2

SONETTI, E CANZONI
DI
LUIGI TANSILLO.

Al Signor Dottore

FERNANDO ANTONIO GHEDINI.

ANcorchè poca fatica mi costasse il raccorre, che feci, tre Mesi addietro, i Sonetti, e le Canzoni di Luigi Tansillo, Poeta di quel valore, che Voi ben sapete, e ciò per mio divertimento, e certamente per tutt' altro, che per darli alla Stampa, tuttavia postami in considerazione da alcuni Letterati Uomini, a' quali volli mostrarli, non solo l'utilità, che avrei arrecata alla Repubblica Letteraria, ma anche il gradimento, che io ne avrei riportato, se gli avessi fatti stampare; mi piacque di condescendere alle esortazioni loro;

Onde ſolamente mi poſi a cercar di perſona, a cui degnamente indirizzarli poteſſi; e frà tutti hò fatta ſcelta di Voi, come di quello, che eſſendo per giudizio univerſale, così nella latina, e volgar Poeſia, come in ogni altra ſorta di dottrina, eccellente, potete meglio di tutti guſtare la dilicatezza di queſto Poeta. Perciò, ecco che ora a Voi li invio, e ve ne faccio amorevol dono, pregandovi a riceverli con benigno animo, e a riſguardare in eſſi più il valore dell' Opera, che il merito di chi ve l'hà offerta. State ſano.

Di V. S.

Bologna 26. Giugno 1711.

Voſtro div. Sevitore, & Amico vero

N. N. Accademico Abbandonato.

OGnuno sà, che i Poeti si sogliono servire per abbellimento delle loro Poesie delle parole Fato, Divino, Deità, e simili, e di sentimenti, che pajono poco cattolici. Se dunque per avventura se ne trovassero in queste Rime, si avverta, che l'Autore parla da Poeta, mà si sà, che sempre visse pio Gentiluomo.

Vidit D. Seraphinus Rotarius Cler. Reg. S. Pauli in Eccleſ. Metropolitana Bononiæ Rector Pœnitentiar. pro Eminentiſs. & Reverendiſs. D. D. Jacobo Cardinali Boncompagno Archiep. Bonon. ac Principe.

Die 29. Aprilis 1711.

Ex commiſſione A. R. P. Mag. Sanctiſſimæ Inquiſitionis Vic. Generalis Bononiæ, ut meum erat, maturè perlegi hoc Opus. Cumque in eo nil à Fide, boniſq. moribus obnoxium adnotaverim, imprimi poſſe profiteor.

Fr. Carolus Antonius Margotti S. T. Mag. & pro SS. Inquiſitione Op. Theol. Reviſor.

Stante &c. *Imprimatur*.

Fr. Joſeph Maria Galli Vic. Generalis Sancti Officii Bononiæ.

SONETTI, E CANZONI
DI
LUIGI TANSILLO.

*

Poiche col ferro di ſua man traſiſſe
Lucrezia il caſto petto, acciò che aſterſa
Vil macchia col torrente, ch'indi verſa
Candida, e bella all'altra vita giſſe.
Le ſante luci or tenea chine, e fiſſe
In ver la terra di ſuo ſangue aſperſa,
Or verſo il Ciel le alzava; indi converſa
Al Padre, e à ſuoi col fiato eſtremo diſſe:
Faccian prodotti eterna fede, s'io
L'alma ebbi pura, ancor che ſozzo il velo,
Il ſangue al mio Signor, lo ſpirto à Dio.
O quanto ben del mio onorato zelo
Parleran queſti duo dopo il fin mio,
Toſtimon l'uno in terra, e l'altro in Cielo.

Chi generò trà gli alti, e bei desiri,
Onde avete, Alessandro, il Cor sì pregno
Desio de' versi miei? ch' io stesso sdegno,
Siccome quei, che nascon di martiri?
Svelle da l'alma il suon de' miei sospiri
Forza d'Amor, non già virtù d'ingegno;
Non han favor di Muse, onde sia degno,
Ch' io gli faccia varcar l'onde di Liri.
Fate voi risonar per ogni lido
La vostra altiera tromba, onde ne goda
Il Tebro, il Mincio, il Rè de' Fiumi, e l' Arno.
A me fia assai lungi 'l Sebeto, e 'l Sarno
Gonfiar l'umil Sampogna sì, che m'oda
Vulturno, Crate, Sidari, & Ausido.

Mentre lunge dal ricco, e nobil piano
Ch' adõbra il grã Vesevo, e bagna il Sarno,
Di regno in regno io corro il mondo, e indar-
Cerco al crin di fortuna gettar mano; (no
Rotto dal corso in su 'l Terren toscano
Di febbre, e di dolor mi struggo, e scarno,
Benche, s'io cado in sù la riva d'Arno,
Non mi parrà d'aver sepolcro strano;
Se scritto è pur ne' Libri de le Parche,
Ch' io quì mi giaccia: ad Uom fuor del natìo
Nido spento, non sian vostre man parche;
Perche 'l nome non chiuda eterno obblio,
E l' ombra anzi cent' anni Stige varche,
Vi raccomando, Varchi, il cener mio.

Varchi, ſe forza mai d' Amor s' inteſe,
E per prova da voi quant' ella ſia,
Diſcuſa indegna queſta man non ſia,
S' à tor penna per voi sì raro inteſe.
Da poi, che ne' ſuoi lacci Amor mi preſe
Tutto m' hà poſto ne l' altrui balia,
Ne mi laſcia di me parte sì mia,
Che moſtrar me ne poſſa altrui corteſe.
Da che ſi deſta il Sol, fin che ſi corca
Della nemica mia mai non perd' orma,
Et à gl' altri, & à me m' aſcondo, e niego.
Poi quando il piè convien, che da lei torca
Tutta notte con l' ali, ò vegli, ò dorma,
Ora del ſonno, or del penſier la ſego.

Voi, che cercate in note dolci, e ſcorte
In cantar l' alta piaga, ch' ò nel lato;
S' Amor del voſtro nome accompagnato,
Provar mi feſſe mai, quant' egli è forte;
Sapreſte, come ognor punga più forte
Il colpo, onde m' hà il cor morte piagato,
Ne indegno à voi parria, che'l mi' oſtinato
Pianto, ragion, ne tempo a fin non porte.
Vedo nel Ciel, qualor quà giù mi ſveglio
Trà gli Spirti ſuoi pari il bel Fanciullo:
E sò di quanto dolce ivi ſi paſce.
Ne piango le mie gioie, e 'l mio traſtullo,
Che ſpenti hò con lui per lo ſuo meglio:
Mà ch' ei ſi ſtia la ſuſo, e me quì laſce.

Dolente ſerpe, in cui moſtra natura
Di quant'hà forza il ſuo mirando inſtinto:
Perche ti veggio languido, e sì cinto,
Non puoi fuggir tua morte, o tua ſventura?
Così opra Amor in me con ogni cura,
Bench'io non cerco uſcir di laberinto;
Che doler non ſi de' trovarſi avvinto,
Chi la cagion di ſua morte procura.
Te ſol d'un erba un cerchio tien sì ſtretto,
Me ſol d'un foco, ond' io ſempre m'affino,
Benche ſia diſegual trà noi l'effetto.
Mà ſe al morir ciaſcun tant' è vicino,
L'un more à forza, e l'altro per diletto:
Io per elezion, tu per deſtino.

E freddo è il fonte, e chiare, e creſpe hà l'onde,
E molli erbe verdeggian d'ogn'intorno,
E'l Platano co i rami, e 'l Salce, e l' orno
Scaccian Febo, che il crin tallor v'aſconde,
E l'aura a pena le più lievi fronde
Scuote, sì dolce ſpira al bel ſoggiorno;
Ed è il rapido Sol ſul mezzo giorno,
E verſan fiamme le campagne bionde.
Fermate ſovra l'umido ſmeraldo
Vaghe Ninfe i bei piè, ch'oltra ir non ponno
Sì ſtanche, & arſe al corſo, & al Sol ſete.
Darà riſtoro à la ſtanchezza il ſonno;
Verde ombra, & aura refrigerio al caldo,
E le vive acque ſpegneran la ſete.

✱

Se 'l Moro, che domò l' Alpe, e 'l Romano
Imperio afflisse, e l'avea quasi estinto,
Trà le delizie onde fù preso, e vinto
Giulia, su 'l vostro almo terren Campano,
Veduta avesse voi, ferro Africano
Di latin sangue non aurìa più tinto,
Ch' inanzi à voi s'aurìa la spada scinto,
E 'l fren de' suoi pensier postovi in mano.
E se dato v'avesse Nola albergo,
Quando ebbe di sua fuga il primo onore,
Com'or, che fà di voi tant' Alme ir vaghe;
Volto aurìa il petto, dove volse il tergo,
Bramoso di portar in mezzo al core
Delle belle man vostre, eterne piaghe.

✱

E' sì folta la schiera de' martiri, (re,
Che in guardia del mio petto hà posti Amo-
Ch'è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore
Onde si muojon dentro i suoi sospiri.
S'alcun piacer vi vien, perche respiri,
A pena giunge à vista del mio core,
Che dando in mezzo de' Nemici, o more,
O bisogna che indietro si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir se non à messi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'oseriano star gli spirti stessi.

L'orribil notte, che le roſe aſperſe
Fur del bel volto tuo di eterno gelo,
E la bell'alma ſi ſpogliò il bel velo,
Onde trè luſtri a pena ſi coperſe.
L'armonia, Delia, in pianto ſi converſe,
Ch'arder fe' il mondo d'onorato zelo,
Coprì di nubi i ſuoi tant'occhi il Cielo,
Che i tuoi veder già ſpenti non ſofferſe.
Le Ninfe di Sebeto, e di Nerreo,
Velate il crin di Pino, e di Cipreſſo,
Pianſer l'indegno fato, acerbo, e reo.
E tu, da poi, che il mondo ti perdeo,
Rallegri i Campi Eliſi, e teco hai ſpeſſo
Da l'un lato Anfion, da l'altro Orfeo.

Qual Uom, che giace, e piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar de l'ore,
Or pietra, or carne, or polve, ed or liquore
Spera, ch'uccida il grave mal, che ſente.
Ma poi, che à lungo andar vede il dolente,
Ch'ogni rimedio è vinto dal dolore,
Diſperando s'acqueta, e ſe ben more,
Sdegna, ch'a ſua ſalute altro ſi tente.
Tal di ſperar molt'anni ebbi ardimento,
Ch'obblìo, ragion, diſdegno, e lontananza
Saldaſſer le mie piaghe, or me ne pento.
Poiche fin quì fù vana ogni ſperanza,
Io cedo al mio deſtino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m'avanza.

Men-

Mentre gl'aſpri, ſaſſoſi, orridi monti,
Che cingon queſto mare, e queſta terra
Ebra di ſangue uman, terran ſotterra
I gravi piedi, e in aria l'alte fronti.
Mentre negri torrenti, e chiare fonti
Correranno nel ſen, che quì vi ſerra
O ſieda il Mondo in pace, o corra à guerra,
Saran, Guerrier di Dio voſtri onor conti.
Ne pur l'Iberia, che vi die la cuna,
E la Dalmazia, ch'or vi dà la tomba,
Riſoneran di voi ſin ſovra il Cielo;
Mà dove il dì riſchiara, o dove imbruna,
Dove hà più forza il Sole, o dove il gelo
Malgrado degli Sciti, udran la tomba.

Quel Cane ingordo, che latrando corſe
Da l'Oriente à depredare il nido
Al' Aquila vitrice, & à l' Auſido
Non pur diede terror, mà al Tebro forſe,
Quando rabbioſo il piè d'Italia morſe,
Del venir voſtro à pena inteſe il grido,
Signor, che l'onde del calcato lido
Li ſembrar fiamme, e il piè timido torſe.
Di che fronde l' Ibero, e il Tago, chiaro
Via più per voi, che per l'arena d'auro,
Coroneran voſtre onorate chiome.
Quanti mai capi illuſtri, onor di lauro
Ebber dal Tebro, vinſero, e fugaro
Gl'avverſarj con l'arme, e voi col nome.

Quan-

Quando dopò mill'anni, e mille luſtri
Andran le Genti, ad adorar la Tomba,
Giovanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai Scoltori illuſtri.
Beata man, che col martello illuſtri
Le glorie altrui, più ch'altri con la tromba
Diran, pura per l'aria qual colomba
Volit ua fama, e'l Mondo corra, e luſtri.
Lodando ammireran l'alta ſcoltura,
Che rende un marmo nudo, via più caro,
Di quante gemme il mar tutto dar poſſa.
Mà via più loderan l'alta ventura
Del marmo, che le ſtelle deſtinaro
Ad eſſer tomba di sì nobil' oſſa.

Quanto à voi deve il grand' Augel di Giove,
Che col favor di voſtre ardite antenne,
Spiegò sì lunge l'onorate penne,
E vede nove Terre, ed onde nove!
Per voi, Signor, ſen vola in parte, dove
Mai più sì preſſo al Sol gl'occhi non tenne,
Dì che ſcacciato dal ſuo nido, venne
A rifarlo colà, dond'oggi move.
L'elleſponto allargoſſi, e onor li feo,
Strinſerſi inſieme, e chinar l'alte cime
Quante montagne abbraccia il vaſto Egeo.
A Caria, à Frigia, à quanto il Turco opprime,
Diè ſpeme di ſpezzar giogo aſpro, e reo,
E il Mondo ornar delle ſue leggi prime.

✱ ✱

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le ſpiega l'animoſo mio penſiero,
Che d'ora in ora ſormontando, ſpero
A le porte del Ciel far novo aſſalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp'alto;
Ond'ei mi ſgrida, e mi promette altero,
Che ſe del nobil corſo io cado, e pero,
L'onor fia eterno, ſe mortale il ſalto.
Che, s'altri cui deſio ſimil compunſe
Diè nome eterno al Mar col ſuo morire,
Ove l'ardite penne il Sol diſgiunſe.
Il Mondo ancor, di te potrà ben dire,
Queſti aſpirò a le ſtelle, e s'ei non giunſe
La vita venne men, ma non l'ardire.

✱

Poiche ſpiegate hò l'ale al bel deſio
Quanto più ſotto il piè l'aria mi ſcorgo,
Più le ſuperbe penne al vento porgo,
E ſpregio il Mondo, e verſo 'l Ciel m'invio.
Ne del figliol di Dedalo il fin rio
Fà, che giù pieghi, anzi via più riſorgo,
Ch'io cadrò morto à terra, ben m'accorgo,
Mà, qual vita parreggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria ſento,
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è ſenza duol troppo ardimento.
Non temer, riſpond'io, l'alta ruina,
Fendi ſecur le nubi, e muor contento
Se 'l Ciel sì illuſtre morte ne deſtina.

Cara, ſoave, ed onorata piaga
Del più bel dardo, che mai ſcelſe Amore,
Alto, leggiadro, e prezioſo ardore,
Che gir fai l'Alma di ſemper arder vaga.
Qual virtù d'erbe, o forza d'arte maga
Vi torrà mai dal centro del mio core,
Se chi vi porge ognor freſco vigore,
Quanto più mi termenta, più m'appaga.
Dolce mio duol, nuovo nel mondo, e raro
Quand' io del peſo tuo girò mai ſcarco
Se 'l rimedio m'è noja, e il mal diletto?
Occhi, del mio Signor faccelle, ed arco,
Doppiate fiamme à l'alma, e ſtrali al petto,
Poiche 'l languir m'è dolce, e l'arder caro.

Felice l'Alma, che per voi reſpira
Porte di perle, e di rubini ardenti,
E gl'oneſti ſoſpiri, e i dolci accenti,
Che per ſentier sì dolce Amor ritira.
Felice l'aura, che ſoave ſpira
Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veſte d'odor; Felici i bei concenti,
Che ſuonan dentro, e fuor tolgon ogn'ira.
Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entre à sì belle mura, e 'l dolce riſo,
Che di sì ricche gemme s' incorona.
Mà più felice me, che intento, e fiſo
Al bel, che ſplende, à l'armonia, che ſuona,
L'orrecchie hò in Cielo, e gl'occhi in Paradiſo.

Ani-

✱

Animoso, ſuperbo, empio Gigante,
Che a la Rocca del Ciel guerra moveſti,
Or ſotto queſta terra, e ſotto queſti
Saſſi, del grand'ardir teco ti vante.
Se tu ſapeſſi quante grazie, e quante
Bellezze, e quai virtù nove, e celeſti
Premon le ſpalle tue, forſe direſti
Più bello è il peſo mio di quel di Atlante.
Quel che tor ti dovrìa, Giove ti porge
Serbando ſul gran monte, ond'ei t'atterra
Quanta hà ricchezza il mondo, e il Ciel ne ſcorge.
Dentro la pena il guiderdon ſi ſerra
Dal perder tuo, maggior vittoria ſorge,
Soſtieni un nuovo Ciel chiuſo ſotterra.

✱

Ne Mar, che irato gl'alti ſcogli fera,
E monti d'onde in ver la riva ſpinga,
Ne fiamma, che repente à foſca ſera
Sorvoli i tetti, e l'aria allumi, e tinga.
Ne popol corſo d'ogn'intorno à ſchiera,
Ch'à danni altrui ferro, aſte, e ſaſſi ſtringa,
Ne procella dal Ciel ſonante, e nera, (ga.
Ch'al giorno i campi d'ombra, e d'orror cin-
Teme sì forte travagliata Nave,
Uom zoppo, e pellegrin, che trà via reſti,
Com'io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.
Quì ſol trov'io, qualor vien d'ira grave
Il mar, gl'incendi, l'arme, e le tempeſte,
E s'altro hà il Mondo di maggior periglio.

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto il vel de l'umide tenebre
Da sotterra escì, e di color funebre
Ammanti il Mondo, e spoglilo d'allegro.
Io, che i tuoi fredi indugi irato, ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de tuoi corsi integro.
Direi, ch'escì dal Cielo, e ch'ai di stelle
Mille corone, onde fà 'l Mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rapelle
Dalle fatiche, e ch'al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle,
Che se n'andrìa tinto d'invidia il giorno.

O d'invidia, e d'amor figlia sì ria,
Che le gioje del Padre volgi in pene,
Cauto Argo al male, e cieca Talpa al bene,
Ministra di tormento, gelosia,
Tesifone infernal, fetida Arpia,
Che l'altrui dolce rapi, ed avvelene,
Austro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia.
Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol, non d'altro mal presago,
Tema, ch'entri in un cor per mille porte.
Se si potesse à te chiuder l'entrata,
Tanto il Regno d'Amor sarìa più vago,
Quanto il Mondo senz'odio, e senza morte.

Qual Uom, che trăſſe il grave rèmo, e ſpinſe
Grã tẽpo in forza altrui, poichè dà l'empio
Tiranno ſcampa, lieto appende al Tempio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinſe.
Tal'io da la prigion, dove mi ſtrinſe
Amor due luſtri, ſciolto, il voto adempio,
E per memoria del mio lungo ſcempio,
Quì ſacro la catena, che m' avinſe.
O ſanto ſdegno, la cui forte mano
In un dì ſpezzò il nodo, che in tant'anni,
Non baſtò rallentar valore umano,
Per moſtrar le tue grazie, e gl'altrui inganni
In vece di Tabella, ecco il cor ſano
Dove è ſcritta l'Iſtoria de miei danni.

Se di quei dì, che vaneggiando hò ſpeſo
Dietro à falſe ſperanze, e cieco ardore
Di Donna, e di Signor, che'l meglio, e'l fiore
Di lor s'han colto inutilmente, e preſo.
Rè delle ſtelle, del tuo lume acceſo,
Haveſſi dato à te qualche poch' ore,
Non m'avrìa doppio, ed oſtinato errore
L'uſcio del Regno tuo chiuſo, e conteſo.
O Sommo Sol, che à guiſa di criſtallo
Trapaſſi il cor, con le cui voci accuſo
L'altrui poca mercede, e'l mio gran fallo.
Tutto il filo, ch'omai s'attorce al fuſo
De gl'anni miei, ſia tuo, prendilo, e fallo
Spender' in più degne opre, in miglior uſo.

Qual di grandezza, di teſoro, e d'arte
Mirabil ſovra marmi pellegrini
Tempio fondar mai Greci, ne Latini
A Giunone, à Minerva, à Giove, à Marte.
Maggior di queſto, e ſovra inchioſtri, e carte
Ove oggi à real Donna, o nor divini,
Sacra il bel Coro, acciò eb'ogn'or l'inchini
Qual Dea preſente ogni lontana parte?
Quei muri, uman lavor, di lor beltade
Paſcean l'occhio di fuor, queſto l'interno,
Mille ornan queſti, e quegli una Cittade.
Eran quei templi à tempo; e queſto eterno,
Quì vera, ivi adorar falſa deitade,
Queſto è ſcala del Ciel, quei de l'Inferno.

O della terra nobil Pellegrina,
Che ſol per adornarla viſcendeſte,
Alma reale, il cui valor celeſte (na.
Quanto fortuna oltraggia, il Mondo inchi-
Se qual' Alma sù 'l Cielo ſi deſtina
Trà lieti chori, e qual trà ſchiere meſte
Sotterra a lagrimar, mentre per queſte
Strade terrene mortal piè camina,
Conoſcer poſſi a' buoni, e rei preſaggi,
Ben hò da paventar, quando io mi moia,
Ch' eterno duol la giù mi s' apparecchi.
Poi che fuggo da voi, ne cui bei raggi,
Al eſempio del Cielo han doppia gioja (chi.
L' Alme intente, e per gl'occhi, e per gl'orec-

Parrà ſtrano a' mortal baſſo penſiero,
E 'ncolperà l' eterno alto conſiglio,
Giovanna, fido albergo al lungo eſiglio
De le virtù, che 'l Mondo ſdegna altero.
Ch' a voi pur moſtri sì turbato, e fero
Oſtinata fortuna il volto, e 'l ciglio,
Che v' odj l' empia, io non mi meraviglio;
Poiche 'l voſtro valor ſpregia il ſuo impero.
Ne men ch' ad Uom sì poco di voi caglia,
Cui fù d' amica, e larga ſtella offerto
Gioir de la beltà, che nulla agguaglia.
Poſſi veder quà giù ſegno più certo
Del bel divin, che l'uman occhio abbaglia,
Ch'Uom terrũ nõ cõprenda il ſuo grã merto.

Non perche gemme, & oro, e ſeta, & oſtro
Faccian d' iutorno a voi pompoſi fregi,
Ne perche ſiano Imperadori, e Regi,
Rami, e radici del gran arbor voſtro.
Di cui Spagna, ed Italia, e'l Mondo han moſtro
Chiaro gli onor tant' anni, e verdi i pregi,
Vi canta il coro de gli ſpirti egregi,
E v' inchina Giovanna il ſecol noſtro.
Ne men per ſignoria, ſe ben fortuna
Gravaſſe l'aureo crin di real pondo,
Per darvi à gl'alti merti egual la palma;
Mà perchè di là sù la vaga Luna
Scender non vide ad onorare il Mondo
In più bel corpo mai più nobil' alma.

Cento, e cent'anni, e più d'erger profondo
Tempio à la falsa Dea del ninfal Coro,
Vaga Asia tutta intese al gran lavoro,
Che 'n un dì vil favilla pose al fondo..
Tante, e tante colonne il ricco pondo
Reggean, più che di pietra, grave d'oro;
Che d'altrettanti Regi erette foro,
Un de sette miracoli del Mondo.
Più nobil, più famosa, e più ferma opra
In picciol tempo, spirti eccelsi, e chiari
Fondan all'Idol vero de le donne.
Ove i bei marmi, e l'erte gran colonne,
Che 'l peso illustre sempre terran sopra,
Son dotte carte, e stili illustri, e rari.

D'un sì bel foco, e d'un sì nobil laccio
Beltà m'accende, & onestà m'annoda, (da,
Che in fiama, e in servitù, convien ch'io go-
Fugga la libertade, e tema il ghiaccio.
L'incendio è tal, ch'io m'ardo, e nō mi sfaccio,
E'l nodo è tal, che 'l Mondo meco il loda,
Ne mi gela timor, ne duol mi snoda,
Mà tranquillo è l'ardor, dolce l'impaccio.
Scorgo tant'alto il lume, che m'infiamma,
E 'l laccio ordito di sì ricco stame,
Che nascendo il pensier, more il desio.
Poichè mi splende al cor sì bella fiamma,
E mi stringe il voler sì bel legame,
Sia serva l'ombra, & arda il cener mio.

La dolce viſta, e'l bel guardo ſoave,
Ond'io nodrir ſoleati anima mia,
Toſto, oimè, ne torran fortuna ria,
Aura ladra, onde ingorde, e cruda nave,
Perche'l lungo digiun ne ſia men grave,
Prima, che'l lume tuo ſparito ſia
Dipingi l'oneſtà, la leggiadria,
E la beltà, ch'al Mondo par non ave.
Mà non uſar al novo alto diſegno
L'uſato ſtil, ch'eſſer non può ſia ſparta
Sovra poca tabella tanta gloria.
Per dargli miglior forma, e campo degno,
Chiamerai l'intelletto, e la memoria
L'un ti darà il pennel, l'altra la carta.

Io mi vivea del mio languir contento,
E ſe doglia portava al Mondo ſola,
Un riſo, un cenno, un guardo, una parola,
D'eterno oblìo copriva ogni tormento.
Or, che non veggio, ſenza voi, ne ſento
Coſa, ch' appaghi il cor; chi mi conſola?
S'altro terren l'aura vital m'invola,
Ond'avranno i miei ſpirti il nodrimento?
Riman ſolo il pensier, che in parte rende
Ciò ch'altri toglie: ah laſſo e queſti ancora
Aſſai mi giova, mà vie più m'offende.
Perche quanto maggior pinge talora
Il bel, ch'empia fortuna mi contende,
Tanto più creſce il duol, che l'alma accora.

O di bon genitore, e di rea madre,
Fera mal nata, infame orribil figlia,
Che volgi col terror de le tue ciglia
Dì chiari, e lieti, in notti triſte, & adre.
Guerriera, à cui fan capo cento ſquadre
Di ſoſpetti, è d'orror, tua vil famiglia,
Onde il bel regno tutto ſi ſcompiglia,
E ſi turba ogni pace al miſer padre.
Geloſia crudel moſtro: c'hai d'intorno
Al fier capo mill'occhi, e mille orrecchi,
A nocer ſempre intenti, à giovar chiuſi.
Perchè di viver lieto, io mi diſuſi (chi,
E perchè in ſtato allegro, Uom non s'invec-
Ecco, ch'al giogo tuo di novo io torno.

Dunque dopo tant'anni à dar di morſo,
Verme infernal, mi vien sì crudelmente,
Ch'io credea gir ſecuro del tuo dente
Tutto quel, che m'avanza del mio corſo.
Se non mi manda altrui pietà ſoccorſo,
Temo che morto, io ne cadrò repente,
Così il freddo velen rapidamente
Vago del cor, di vena in vena è corſo.
Non ſpero, che virtù d'erbe, o di pietre,
O forza di parole, o man d'Uom Ma. ſo
Mi ſani, o priego altrui ſcampo m'impetre.
Se vuol, ch'io viva, uccida la mia Maga,
Che di livor mortal, m'hà tinto, e ſparſo,
Et unga del ſuo ſangue la mia piaga.

Se vnol, ch'io ſcampi la mia nobil Maga,
Che pietà del mio mal forſe la punga,
Franga il Serpente, che mi morſe, & unga
Del ſuo fier ſangue la mortal mia piaga.
Se la man bella è di ſoccorrer vaga,
Deh non ſia tanto la dimora lunga,
Che 'l rigor de la morte al cor mi giunga,
Che per le membra a lunghi paſſi vaga.
Il dente, che mi morde, e m'avvelena,
Si ch' io ne moro, è fera geloſia;
Benche 'l toſco ſia ſparſo in ogni vena.
Vivrò pur ch'io non veda quel, ch' io vidi
E co' begl' occhi la nemica mia,
Quanto mi ſpaventò, tanto m'affidi.

Deh quando ſia, Signor, che tanta fede (da,
L'alma mia purghi, e tanto Amor l'accen-
E tal vigor da quella ſpeme prenda
D'eſſer del Ciel col tuo figliolo erede?
Che non opri la lingua, o mova il piede
Se non per gloria tua; ne a coſa intenda,
Che quel tuo ſanto ſpirto attriſti, o offenda,
Ch' in lei per tua ſingolar grazia ſiede.
Deh quando ſia, che da sì grave inferno,
Da sì dura prigion di morte, e d'ira
Eſca libera, e ſciolta, e à te ſen voli?
Alma mia, perche piangi? o che ti duoli?
Non è il tuo Dio tuo Sposo, e padre eterno?
In lui dunque t'acqueta, e in lui reſpira.

Così Venosa, e Mantoa d' intorno
Girsen doveano à Mecenate, quando
Liri, e Volturno, & Ausido varcando
Con lor prese d' Italia il minor corno.
Così far si dovea breve ogni giorno,
E piano ogni sentier, dolce cantando;
E por gl' affanni, & i disagi in bando,
E del camino insieme, e del soggiorno.
Deh foss' io, Martiano, a' tempi nostri,
Marone, o Flacco in una sola, come
Voi sete in ogni cosa Mecenate. (chiostri,
Benche vopo à voi non faccian gl' altrui in-
Del mio sarei si largo al vostro nome,
Che forse il gradiria Sibaci, e Crate.

Or che 'l Tesinò, e 'l Pò si stringe, e invetra
Al soffio del gran Borea orrido tanto,
Et Appenin gittato il verde manto
Veste il color de la tua nobil pietra.
Vorrei l'aspro rigor, che i membri impietra
Schermir sotto il Ninfeo, ch'opra d'incãto,
Sembra più che di man; sonando in tanto,
Che Dorida or s'avanza, ed or s'arretra.
Otrà 'l terrestre Coro, e trà 'l marino
Senza desio sentir di Primavera
Teco al vespro cantar, teco al mattino.
Mà non son (iasso) Martian, qual era;
Gli sdegni altrui m'han fatto peregrino
De luoghi ov' altro che dolor si spera.

Pas-

Passano i lieti dì come baleni,
E dì mane precipitano a sera;
E tanto l' Alma amareggiata, e nera
Lascian, quanto essi fur dolci, e sereni.
I tristi muovon lenti, e mille freni
Han l' ore, che gli adducon dove assera;
Par che 'l motor de la seconda sfera
Sproni quelli, e Saturno questi affreni.
Mentre i begl' occhi, ove t' annidi, e voli,
Amor, sin quì godea da presso, lievi
Correano quasi a gara il dì, e la notte.
Or ch' io piango lontan, le rote rotte
Son d' ambo i carri; ne la state brevi
Fà le sue Lune, ne la bruma i Soli.

O qual di nome, ancor d' animo franco,
Di cui, se fur tallor le dotte carte
D' altrui biasmi, e di fel tinte, e cosparte,
Fù il viver sempre, & onorato, e bianco.
Se calde grazie al Ciel rendeste unquanco
Qualor del ben ti diè, che giù comparte;
Datigliene or, che vi destina in parte
Da riposar il cor, non che il piè stanco.
Poiche a Signor, che 'l Mondo sue delizie
Oggi nomar devria, le cui man chiuse
A' buoni non fur mai vi scorge, e dona.
Crati, e Sibari, e Greca, e le Bellizie
Sian l' acque sacre de le vostre Muse
Gl' antri, il Parnaso, il Pindo, e l' Elicona.

Già desiai qual voi, dar col mio canto
Al vostro bon Signor pregio immortale,
E 'l cantai spesso, se ben voce eguale
Non speravа a subbietto alto cotanto.
Tacquimi al fin, poiche m' accorsi quanto
Era al gran merto suo già diseguale:
Non avvien così a voi, che far d'uom frale
Potete eterno, e 'n gioja volger pianto.
Senza altrui lume il vostro alto vedere
Corre l' umane cose, e le divine,
E l' immenso di lor come 'l finito.
Cantate dunque voi sue glorie intere;
Spiegate in carte tosche, ed in latine
La bontate, e 'l valor d' un novo Tito.

Cantai, Serone, ed arsi, e 'n pure note
Sfogar cercai, non illustrar mio foco;
E piacqui sì tallor, che in più d' un loco
Ancor son forse le mie fiamme note.
Or' ardo ben, ma il petto fuor non pote
Mandar l' usato suon, sì dentro è roco;
E quanto più il tuo Febo a segni invoco
Men dal grave silenzio mi riscuote.
E quel, che il mio pensier più tien confuso
Parmi (si cresce de Cantor lo stuolo)
Parnaso oggi umil colle divenuto;
Son forse io qual' augel, che 'n gabbia chiuso
Cãta a l'ombra, & al Sol, mentr'egli è solo,
E locato trà molti, divien muto.

Vaga la fera Parca del mio pianto
Moſſe ver Donna, ch' Amor diemmi in ſorte,
Per far le fila de bei giorni corte,
E 'l nodo ſcior, che ſtrinſe Imeneo ſanto.
Ond' io ſul caro ſen pianſi cotanto,
Che fei viva pietà nel cor di morte,
Quanto devrete voi pianger più forte!
Che fà à il colpo, ſe il timor può tanto?
Ma dolce a voi Signor fido rifugio
Riman nel duol, le note alte divine,
Ch' amor vi deſta, e i bei concetti voſtri.
Io con l' umor de gl' occhi impetrai indugio
A l' altrui vita, e corſo, ch' avrà fine;
E voi l' eternerete con gl' inchioſtri.

Vinca armata ragion l' inerme doglia,
Che d' umor molle bagna viril velo
Tempri fè vera il vano ardente zelo,
Che 'l Mõdo a piãger l' alta Dõna inveglia.
Quanto più l' Alma bella, che ſi ſpoglia,
Sì per tempo del caſto, e nobil velo,
Largo ebbe in terra de' ſuoi doni il Cielo,
Più ſiam noi certi, che laſsù l' accoglia.
Prenda ragion la ſpada, e tronchi, ò fughe
Doglia importuna, e vil, pria che v' impia-
Sì che l' alto valor vinto ſoggiughe. (ghe
Quella ſteſſa cagion, che a noi fà vaghi
Di piãger gl' occhi, quella anco gl' aſciughe,
E quel, che più n' attriſta, quel n' appaghi.

Gravi ſoſpir dal cor forſe v' elice
Il penſar, che sì toſto da voi ſparve,
E ſe n' andò la sù, ſenza laſciarve
Alcun pegno di sè, l' Alma felice.
Deh non ite col volgo, a cui non lice
Scontrar mai vero, che non copran larve,
Che ſol non vi laſsò (come altrui parve)
La vera e 'n terra, e 'n Ciel di voi Beatrice.
Amor, & oneſtà cari gemelli,
Valor, e corteſia, bontade, e 'ngegno,
E penſieri, e parole, & opre ſante;
Fur gl' alti parti ſuoi, gl' illuſtri, e belli
Figli del caſto ſen; ſecuro pegno,
Ch' ove che ſiate, ognor vi ſian davante.

A Mor ch' alberghi, e vivi entro 'l mio pet-
to,
Spargi a le voci mie quella dolcezza,
Ch' ai di tua mano intorno al cor raccolta:
Poiche cantar mi fai nova bellezza,
Dammi dolce lo ſtil, com' è il ſoggetto,
Sì che 'l gradiſca più, chi più m' aſcolta;
E ſala alcuna volta
I tuoi dolci ſoſpir, mentr' io ragiono,
Perche più dolce ſono
Portin le mie parole a gl' altrui orecchi;
Sien queſte rime ſpecchi (da
De l' Alma, onde s' avvien ch' altri l' inten-
Il bel, che dentro aſconde, fuor riſplenda.

Bel-

Bellezze rare in Ciclo, e 'n terra ſole,
Invidia a l' altre età, gloria a la noſtra,
Face d' Amor, e Sol de gl' occhi miei;
Se quanto l' Alma col penſier mi moſtra
Moſtrar poteſſi altrui con le parole,
Ragionando di voi, coſe direi
Sì nove, che farei
Agghiacciar gl' Etiopi, arder gli Sciti;
E i voſtri onor graditi
Sariano forſe in parte al Sole ignote.
Or ciò che le mie note
Cantan di voi, tanto è minor del vero,
Quanto può men la lingua del penſiero.
Se mille volte il giorno in voi riſguardo,
Mille nove cagion, perch' io più v' ami
A l' Alma deſioſa il ſenſo adduce.
Getta il ſoave riſo ognor novi hami,
E nove fiamme piovon dal bel guardo.
Queſto, e via più fà il bel, che fuor riluce;
Ma quando mi conduce
La mente a penetrar l' alta virtude,
Che l' alma bella chiude,
Parmi allor, che la bocca, e gl' occhi, e 'l riſo,
E i membri, in Paradiſo
Fatti per man de gl' Angioli, e di Dio
Sien la minor cagion de l'arder mio.
Chi potrìa mai narrar l' alte infinite
Grazie del Ciel, ch' a larga man vi denno
Alma real tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il ſenno,
E le parole, ch' all' inferno udite

Quei, c'han pena maggior, farian più lieti.
Cerchin pure i Poeti,
Queſto, e quel Monte, ch'io per farmi chiaro
Da voſtra bocca imparo,
Voi ſiete il mio Parnaſo, e 'l mio Elicona
Solo per voi riſona
La Muſa mia quel poco, che rimbomba;
Voi mi date lo ſpirto, io ſon la tromba.
Guarda la fronte voſtra alta oneſtade,
Che con lancia, e con ſcudo a chi vi mira
Egualmente d' Amor fere, e difende:
Ogn'occhio, ogni penſier, ch' in voi ſi gira
Convien, che ſia nemico di viltade,
Dũque s'un'alma, ch'al miglior s' apprende
In ſeguir voi s' accende,
Non ſe ne meravigli il Mondo errante
Se le cagion ſon tante, (ceſo
Benche 'l mio ardor non fù nel Mondo ac-
Ne da eſca umana appreſo,
Ma in più leggiadra guiſa, e 'n più bel loco,
Prima, che naſceſs'io, nacque il mio foco.
Frà le più ſante idee, frà le più belle,
Che in grembo a la divina, e prima mente
Riſerbaſſe l' eterno lor Fattore,
Splendea la voſtra in Ciel non altrimente,
Che in bel ſeren la Luna frà le ſtelle,
Onde inſiammò la mia del ſuo ſplendore;
E tanto ella fea onore
A lei nel Ciel, quant' io nefò quì a voi;
E come ar' io frà noi,
Ella ardeva frà lor qual vera amante;

Così

Così mill' anni avante,
Ch' alcun di noi veniſſe a caldo, e a gelo,
Il noſtro amor, s' incominciò dal Cielo.
Fece l' eterna man voſtra ſembianza,
E mia la ſuſo di conformi tempre,
Perche l' idea nel Ciel, l' anima in terra
Con più vivace ardor v' amaſſer ſempre;
Dando forza al deſir la ſomiglianza.
Qual tronco, ove s' inneſta, che s' afferra
Col ramo, e in un ſi ſerra,
Tal' io nel cor tenendo il bel ſimìle,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo, in lui mi trasformai,
E ſe me ſteſſo amai
Via più che 'l bel Narciſo, & amo ognora;
Il penſar, che ſon voi, ſol m' innamora.
Di quanto io ſervo, il premio
Sia queſto, Amor; quella beltà infinita,
Che inanzi de la vita
Cotanto amai, fà, che dopo la morte,
Io ami, e via più forte,
Che non temo io sì del morir la doglia,
Come, che d' amar lei non mi ſi toglia.

Se quel dolor, che và inanzi al morire
E' tal, ch' agguagli il mio; ciaſcun mortale
Si doglia d' eſſer nato; e ſe n' adire.
Ma non cred' io, che morte, e quando aſſale,
E quando de la vita il filo incide
Porga dolor, ch' al mio ſen vada eguale;

Quando si more, il corpo sol s' uccide; (te,
Ma quand'Uom ch'ama, dal suo ben si par-
L' anima, ch' era integra si divide.
Anzi la più perfetta, e maggior parte
Ne gli occhi altrui riposta si rimane;
Ch'amor di propria man, la tronca, e parte.
Dunque da voi convien, che m' allontane,
O dell' anima mia parte più cara
Per commetter la vita a l' onde insane.
O dì, che mal per me Febo rischiara!
E qual sarà giungendo la partita,
S' aspettandola solo, ella è sì amara?
Dammi pietosa morte a tempo aita;
Se mi sia del mio ben la via precisa,
Prima, che parta il piè, parta la vita.
Meglio è lasciando quì la carne uccisa
Rimanese con voi quest' alma intera,
Che lontana da voi gir sen divisa.
O Fortuna volubile, e leggera,
A pena vidi il Sol, che ne fui privo;
Al cominciar del dì, giunse la sera.
Lunge da voi, se da voi lunge io vivo,
Le lagrime, il pensiero, e la speranza
Saranno il cibo mio, d' ogn' altro schivo.
E se dal lungo pianto, ora m' avanza,
Il sonno in braccio per pietà mi prenda
La bella, cara, angelica speranza.
Ma questo, oimè, temo, che 'n van s' attenda;
Come il sonno amator de le fredd' ombre
Portar può cosa, che tant' arda, e splenda?
Ne fia, ch' uman pensier dipinga, & ombre

Celeſte lume, ond'è'l bel viſo adorno,
Sì che dal triſto cor le nebbie ſgombre.
Ne perch' io vada là, ve naſce il giorno
Avrà mai raggio il Sol così cocente,
Che mi levi le tenebre d'intorno.
Altr' Aurora biſogna, altro Oriente
A gl' occhi miei; per cui ſenza voi ſono
Il Cielo oſcuro, e le ſue luci ſpente.
Miſero, che penſando a quel, ch' io ſono,
Et a quel, ch' io ſarò, preſo il viaggio,
Quaſi m' offende del bel guardo il dono.
Un tempo, io mi credea, ch' avendo il raggio
De begl' occhi preſente, e Cielo, e terra
Non aveſſe baſtato a farmi oltraggio;
Or ciò che vedo, laſſo, mi fà guerra,
Ma 'l bel guardo divin, per cui m' alzai
Fin ſopra'l Cielo, è quel che più m'atterra.
Mirando de bei lumi i dolci rai
Voce par ch' oda, ch' ivi dentro gridi:
Queſti ſon gl' occhi, onde tu lunge andrai.
Occhi de miei deſiri, e d' Amor nidi,
Vorrei chiedervi in don qualche mercede
Pria che l' aura mi tolga a i cari lidi.
Ma 'l voſtro duro orgoglio, che non crede
L'ardor, che tanto in picciol tempo crebbe,
Ch' oſi ſperar mercè, non mi dà fede.
Una pur chiederò, che mi ſi debbe,
Ella: & è tal, che benche d' odio acceſi
L'un nemico talor, dà l' altro l' ebbe.
Occhi, s' io moro, e fia chi vel paleſi,
Perche voi vivi abbiate lode, & io,

Già ſpento, qualche onor, ſiate corteſi
D' una lagrima voſtra al cener mio.

Neſſun di libertà viſſe mai lieto,
Quanto io di ſervitù, Donna vivea,
Mentre io ſolo ſoſtenni il caro giogo;
Ma poi che 'l peſo, che ſcemar dovea
Per l'altrui collo, crebbe, il mio inquieto,
E faticoſo ardor piangendo ſfogo;
Ne giamai tempo, o luogo
A le lagrime triſte porrà fine,
(Se pur queſte meſchine
Fonti potran dar' acqua a tanta ſete)
Finche voi mi direte
Qual' è la colpa, ond'io tal pena porto,
Acciò, ch'io ſappia, ſe mi doglio a torto.
Dal crudo giorno, ch' a laſciar me ſteſſo,
Et a ſeguir voi, Donna, incominciai,
In sì lungo camin tutto 'l paſſato
Cercando a paſſo a paſſo, altro error mai
Non mi ſi potria dir, ch' abbia commeſſo,
Se non d' avervi oltra 'l dovere amato.
Se pur queſto peccato
Dove voſtra beltà mi sforza, e mena,
Merita qualche pena,
Ogn' altra, fuor che voi, darla devrìa,
Che ben eruda ſaria
Queſta legge, e rubella di ragione,
Se puniſſe il peccar, chi n' è cagione.
Ma ſe di troppo amar pena s' attende,
Aſſai contento a l' altra riva io paſſo,

Pur

Pur che di là sì chiaro titol porte.
Ma voi lumi del Cielo, a cui io, lasso;
Com' Uom, ch' a l' altrui fè vinto si rende,
Apersi del mio cor le chiuse porte,
Assai più lieta sorte
In sul primier entrar mi prometteste;
Almen, poi che vinceste
Allentar si dovean le corde a gl' archi
Tante fiate scarchi.
O quanto a' vincitor scema di gloria
Ferir prigion, dopo la sua vittoria!
Occhi del mio morir troppo bramosi,
Non basta il primo error, la prima fede,
Pur cercate ingannar l' incauta mente;
Se l' alma, che vi regge, e dentro siede
M' è sempre fera, perche voi pietosi
Del mio mal vi mostrate, e sì sovente?
Quella pietà sì ardente,
Che da voi par, ch' ad or, ad ora emerga,
Onde vien? dove alberga?
Forse è, donna crudel, quella pietate,
Che voi dal cor cacciate,
Temendo, che per me nol punga, o tocchi,
E cacciata dal cor fugge per gl' occhi?
Ingiusto Amor, ben posso giustamente
Di te dolermi, e dolerommi ognora;
Se come festi a lei nel mio cor seggio
A me nel suo facevi, a tal non fora,
Perche mirandol dentro, immantinente
Avrei veduto quel, che tardi io veggio;
Onde temendo il peggio,

Sarei lunge dal mal, cui preſſo or ſono;
Ma t' iſcuſo, e perdono,
S' a tanto onor non hai l' alma degnata;
Perche avendo locata
Ivi la ſede tua, non er' io degno
Di viver teco a parte in sì bel regno.
Sdegno, & Amor guerreggian nel penſiero;
Queſti accende la fiamma in parte ſpenta,
Quel di gelata neve copre il core;
Queſti m' annoda più, quel mi rallenta,
E l' uno, e l' altro, è sì poſſente e fero,
Che preſagir non poſſo il vincitore;
Ma ben ti dico, Amore,
Poi che d' ogni mio ben giunſi a l' eſtremo,
Ne ſpero più, ne temo;
Se ben ne le tue man vinto ritorno,
Non paſſerà mai giorno,
Ch' io di te non mi lagni, e non mi doglia;
A forza ſarò tuo, ma non a voglia.
Già s' incomincia a dileguar la neve,
Et a ſplender la fiamma al cor racceſa,
Già ſtringer ſento i rallentati nodi;
Amor, io sò, che de la vinta impreſa
Superbo, ognor mi ti farai più greve,
Non per timor, ch' io mi raffreddi, e ſnodi,
Ma per l' ingiuria ch' odi
Del gran deſio, che di fuggir mi venne,
Ma ſe le chiavi tenne
Donna eletta dà te del carcer mio,
Signor, che merit' io?
E chi fallo maggior ti par che faccia

Io,

Io, che men fuggo, od ella, che men caccia;
Lacci, catene, ceppi,
Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo,
Mentre mi copre il Cielo,
Non mi lasciate un punto senza voi;
Amor, fà quanto puoi;
Che benche molto pata, poco il sento,
Sì dolce, è la cagion del mio tormento.

Era dunque ne fati occhi miei cari,
Ch' io lontano da voi, gir men dovea,
E correr tante terre, e tanti mari?
Et io, che cieco a' raggi vostri ardea,
Così contento ne menava i giorni,
E le vicine notti non vedea;
Deh sarà mai, ch' a rivedervi io torni,
O lumi amati? e che la vostra Aurora
Ne le tenebre mie pietosa aggiorni?
Vedrò la bella luce anzi ch' io mora,
Che tanta terra, e tanto mar m' asconde?
Vivrò tanto io, che giunga a sì dolce ora?
O Dii del mar temprate i venti, e l' onde
Sì, che tranquillo umor bagni i miei remi,
E gonfin le mie vele aure seconde.
O Dio del quarto Ciel, ch' irato fremi,
E per tinger di sangue acque, & arene
Carco di ferro il gran pelago premi;
Astenga il ferro tuo da le mie vene,
Prolunghimi si tanto de la vita,
Che riaver possa il mio perduto bene.

Basta,

Baſta, ch' abb' io d' Amor l' alta ferita,
O Marte, abbian le tue quei, che furore,
O avarizia a dar nel ferro incita.
Chi dal giorno, che nacque tenne il core
Eſpoſto ſempre a ſtral d' Amor, non deve
Cader d' altra percoſſa, che d' Amore.
Laſſo non m' ode, e sfacciomi qual neve,
Altri, che 'l Mar, che benche altero, il rio
De le lagrime mie pietoſo beve.
Or poi, che accoglion l'onde il pianger mio,
Accogliete voi venti le querele,
E portatele là dove deſio.
Oimè, quel braccio, e quanto fù crudele,
E de l'altrui, e del ſuo ſangue largo,
Che ſpiegò prima ſopra 'l Mar le vele!
Quando dal lido uſcìo la nave d' Argo,
Quante lagrime fur sù l' acque ſparſe,
Nel modo, ch' oggi io miſero le ſpargo.
Che fea, ſe v' era alcun, che d' amor arſe,
Quando de la ſua Donna, e ſopra un legno,
E per tant' acqua vide allontanarſi.
Ma 'l buon Orfeo, che col medeſmo legno
Arava il Mar, così li conſolava
Al ſuon cantando del ſuo curvo legno.
E l' aure, e i peſci, sì dolce ei cantava,
Correan dietro a la poppa per udire,
E l' onda ſotto i remi ſi corcava.
Spirti illuſtri, dicea, che per deſire
Di nova gloria, andate per vie nove
A tentar nove ſorti di morire.
Ite ſecuri a l' animoſe prove,

Ch' al favor voſtro congiurati ſono
Giunone, Eolo, Nettunno, Marte, e Giove.
Non ſoſpettate, tal, qual' io mi ſono,
Che queſta lingua mia punto v' inganni,
Febo a me detta, quanto a voi ragiono.
Daran ricca vittoria brevi affanni,
Sarete ſalvi al patrio Ciel ridutti,
E vivrete di fama a par co gl' anni.
E s' alcun v' è trà voi, ben credo tutti,
Che ſia prigion d' Amor, deh non ſi doglia,
Che toſto in riſo cangerà ſuoi lutti.
Per lungo andar non tema, che ſi ſcioglia
Dal petto di ſua Donna il dolce nodo,
Più toſto volto cangerà, che voglia.
Queſte parole, oimè, ma con qual modo
Diceva, & altre Orfeo, le quai non ſcrivo,
Che di ſimili al Mondo, oggi non odo;
Ma io, occhi beati, di voi privo,
Qual canto udrò, qual ſuon, che mi conſole,
Senza i bei raggi, che mi tenner vivo?
Udrò forſe i ſoſpiri, e le parole,
E i fiſchi, e le catene, e il batter forte
Di queſta turba, che del Ciel ſi dole?
S' egli è decreto di mia dura ſorte,
Che m' aſſorba Nettunno, o tronchi Marte,
Fà, prego Amor, che dopo la mia morte
Vada lo ſpirto là, onde'l piè ſi parte.

47

Ne lungo esilio il cor Donna mi mosse
Unqua da voi, ne fia vaghezza alcuna,
Che 'l mova mai; mandimi pur fortuna
Per l'onde azzurre errando, e per le rosse.
Se quante schiume fan l'acque percosse
De remi nostri al Sole, & a la Luna,
Tante nascesser Veneri, e ciascuna
Di lor d'un novo Amor gravida fosse;
Tal che dovunque io vo', tutte repente
Partorissero Amor l'onde, che frango,
E fosser le lor cune i pensier miei;
Non arderia più ch'arde questa mente;
Con tutto ciò tallor mi doglio, e piango,
Ch'io non vi posso amar quanto vorrei.

Se mai ritrar dal periglioso grembo
Mi fan di Teti il piè stelle seconde,
Si che le mie speranze io più non fonde,
Come duo lustri fei, sopra acqua, e nembo:
L'orlo appressar del suo ceruleo lembo
Mai più non mi vedranno arene, o sponde,
Se non fusse a solcar le nobil'onde
Chiare del nascer vostro ò mio gran Bembo.
Trà lor ben' entrerò, quantunque insano,
Adria, per veder voi cui tanto onora,
Italia, e cercan sì le genti esterne.
E per bacciar quell'onorata mano,
Che toglie altrui di tomba, e fà in un'ora
A la morte, & al tempo ingiurie eterne.

Que-

Queſta vita sì triſta, è sì nojoſa,
Ch'a me ſembra, & a voi, Donna, sì lunga,
Non potrà molto andar, ch'ella non giunga
Al varco, ove quà giù corre ogni coſa.
Voi, che ſete sì dura, che non oſa
Man di pietà trar dardo, onde vi punga,
Quando dal cor queſt' Alma ſi diſgiunga,
Sarete forſe del mio fin pietoſa.
E gl' occhi a me, sì ſcarſi d' un ſol guardo,
Onoreran di lagrime la foſſa,
Ch' avrà nel ſeu la carne fredda, e greve:
E ſe 'l ſorcorſo di quel dì fia tardo
A l' alma già partita, il terren lieve
Farà per ſempre al cener di queſt' oſſa.

Chiaro Ruſcelli, il cui bel corſo indarno
Tenta invidia turbar, morte por freno,
Antidoto ſecur contra 'l veleno
Letal di Lete, ond' io tallor mi ſcarno.
Lodan voſtra inclita opra il Tebro, e l' Arno,
L' Apenin, l' alpe, il Mar d' Adria, e 'l Tirreno
Ma più che l' acque illuſtri, e 'l bel Terreno,
Il mio Veſevo, il buon Sebeto, e 'l Sarno.
Poiche a Donna, ch' ornò l' ardenti falde,
A l' un di fior naſcendo, a gl' altri l' onda
Arſe d' amor, ſacrate eterno Tempio.
Quai fur pietre già mai sì vive, e ſalde,
Come ſaran le carte, ov' ei ſi fonda,
Contra i denti del tempo ingordo, & empio?

Piazza del Mondo, almo terren, cui fanno
Fossa il Mar, l' Alpe mura, Apennin torre;
Nel cui seno piacque al Ciel tutte raccorre
Le merci, che quà giù più care s' hanno;
Ove il Franco, l' Ibero, e l' Alemanno,
E chi 'l nome di Cristo odia, & abborre,
Et ogni esterno ingordo a comprar corre
Fama, e tesoro, e talor biasmo, e danno.
Ponti talor dinanzi le passate
Gemme di gloria, & ogn' antico fregio,
Di valor, di virtude, e di beltate.
Vedrai, che non avesti maggior pregio
Di due Aragone illustri in altra etate,
Ove il men, che risplenda, è il sangue regio.

Perche il Tebro, e 'l Tesin vi tengan lunge
Son dunque d' ira le bell' alme accese?
E vi si gira il Ciel troppo cortese
Quando spazio maggior non vi disgiunge.
Di due nove opre, ove non mai più giunge
La man, che in farle nova gloria attese,
Ornar non ne devria solo un paese,
Che d' alta invidia il Mondo tutto punge.
Potea il Ponente far de l' una adorno,
E de l' altra il Levante, onde men bella
Verria forse colei, che guida il giorno.
O ver dovea partir tanta beltade (la,
Mandar pria questa, indi a mill' anni quel-
E non dar doppio pregio ad una etade.

Che

Che l' una il Tebro con la fronte onori,
E i pregi antichi a mente gli ritorni,
E l' altra ſul Teſin bella ſoggiorni,
L' acque accenda d' amor, le rive inſiori.
Diſio di voi non v' arda i caſti cori,
E turbi i voſtri, e i dolci altrui ſoggiorni,
Cada il dolor, che de bei viſi adorni
Fa languido tallor quei vaghi fiori.
Perche non ſia d' Italia parte alcuna
V' non fera co i rai voſtra beltate,
Così divide voi ſaggia Fortuna.
Al Sebeto, a l' Aufido, al Tronto, al Crate,
La gloria deſte de la nobil cuna,
Or de l' albergo a gl' altri l' onor date.

L' oro, che il Mondo sì bramoſo adora,
E gli conſacra ogn' opra, ogni penſiero,
Ben deve a l' altrui forze, che dal vero
Sen de la dura terra il traſſer fora;
Ma via più al valor voſtro, che l' onora
Di nova gloria, Albertin mio primiero,
E fallo andar del miglior volto altero,
Che brõzo, o marmo, o gẽma ornaſſe ancora.
Giurerei, che la man, ch' a la bell' opra
Intende, talor ſente agevolarſi
L' aſpro eſerciz o, ond' altre volte avampa.
Che il nobil or, ch' hà l' alta effigie ſopra
S' intenerisce, e cera deſia farſi,
Per prender toſto l' onorata ſtampa.

Se non può Nola ergervi altari, e Tempi,
E rinovare in voi l'antica uſanza,
Col valor di trè figli, ella hà ſperanza
D'oggi ſacrarvi a più lontani tempi.
L'un fà dal ferro altrui ſtampar gl'eſempi
Sopr'or de la real voſtra ſembianza, (za
E vuol, quando ogni età, ch'al Mõdo avan-
Il nome udrà, che'l volto ancor contempi.
L'altro qual cera tratta il marmo, e dalli
Di ſua man forma, e conſtupor de l'arte,
De voſtri eccelſi onor l'orna, e l'intaglia.
Io ch'eternar co i marmi, e co i metalli
Non vi poſſo, v'onoro con le carte,
E ſe non l'opra, il buon voler mi vaglia.

Se l'orme belle, che il piè voſtro imprime
Per la ſtrada d'onor lunga, ed alpeſtra,
Accompagna fortuna amica, e deſtra,
Tal che l'eſtreme agguaglino le prime;
Non pur terrà le più ſuperbe cime,
Ma laſciandoſi ſotto ogni terreſtra
Invidia, in alto il vago nome, & eſtra
Le vie del Sol, ſe n'anderà ſublime.
Aria, che mai ne voce d'Uom, ne penna
D'augello non ferì, contrade ignote,
Ch'a piede umano unqua non dieder via.
Scoglio, & onda ove mai non giunſe antenna,
Imparerannno a riſonar le note
Del nome di Toledo, e di Garzia.

Or

Or chi non crederà, ſpirto gentile,
Che le Muſe onde voi ſete sì vago,
Biaſmin fortuna, che fè prender l' ago
A la man, che sì ben opra loſtile?
Queſto ſtato, ch' altrui forſe par vile,
Del qual voi come buon vi vete pago,
Il Rè del Ciel, vi deſtinò, preſago
Del voſtro nobil cor, ſanto, & umile.
Come fè a tutti gl' altri eletti ſuoi,
Di cui s' onora in terra la memoria,
Che lor diede arte umil, ricchezze interne.
Con ago, e penna i voſtri Amici, voi
Or d' abito adornate, & or di gloria,
E fate veſti a tempo, e veſti eterne.

Queſti, che 'l Mondo in riverenza tiene,
E terrà ſempre, poggi, monti, & oſſa,
Che ſenza onor di pira, ne di foſſa
Biancheggian sù queſte ſtraniere arene.
Di quà da Calpe, e di là da Pirene,
Gente nata, ſin quì da valor moſſa
Sen venne a far la terra, el' acqua roſſa,
Co i fiumi de l' altrui, e proprie vene.
Trecento Fabii eſtinti, al patrio Regno
Dier gloria al Tebro in sì lontana guerra,
Al grand' Ibero, or che faran trè mila è
Il numero è maggiore, il fin più degno;
Queſti troncar del viver lor le fila,
Per la patria del Ciel, quei de la terra.

Non perche il Vento volga, e l' aria bagne
Quà giù queſt' oſſa di ſepolcro prive,
Bandite andran lungo le ſtigie rive
L'alme, che fur di lor donne, e compagne.
Elle volar (ben ſtolto è chi ne piagne)
In Ciel frà l' alme più lodate, e dive,
Laſſando l' oſſa, e l' altro, onde ſi vive
A guiſa di trofei per le campagne.
Più gloria aſſai, che ſangue le ferite
Loro verſaro; o belle, & immortali
Piaghe! chi non devrebbe invidia averne?
Ciaſcun tolſe per una cento vite
A gl' avverſarj, mentre lor le frali
Vite vendean, da Dio comprar l' eterne.

Signor, non come a gl' altri a caſo venne
Il nome illuſtre a Voi di Scipione,
Ch' al merto voſtro con maggior ragione,
Ch'a quanti il preſer mai, forſe convenne.
Chi mai, qual Voi la bella Aſtrea ſoſtenne
In piè, ch' ora iva zoppa, & or carpone?
Più ſaldo appoggio, e più ſecur baſtone
Di voi Virtù già vecchia, unqua non tenne.
E 'l mio Signor, del ponderoſo Regno
Ripoſa ſopra voi le maggior ſome,
E riposar le ſue vi puote Atlante.
Così vedeſs' io le real ſue chiome
Un dì gravar tante corone a quante
Nel valor voſtro, ei ſi farìa ſoſtegno.

Si come il ricco, & onorato piede
De la già tanto afflitta Italia voſtra,
Gran Scipion, ſotto la guardia voſtra,
Calcar del maggior Can l' ira ſi vede;
Così il ſuo nobil capo, ch' ogn' un fiede,
E l' ampio petto, ov' ogni dì ſi gioſtra (ſtra
Col ferro, e 'l fianco, e 'l ventre, ch' ella mo-
Piagati, e a' ſordi figli mercè chiede.
Ogni ſuo membro aveſſe un Scipione,
O del bel corpo, che ſi ſtraccia, e ſnerva,
Tutta foſſe di voi la cura, e 'l pondo.
D' ogni fera, che incontro le s' oppone
Andria ſicura, e dove or d' altri è ſerva,
Sarìa, come già fù, Donna del Mondo.

Quei rai, ch' a l' aria chiara, & a la bruna
Ai Santi Regi fur lampade, e ſcorta,
Che di là, d' onde il dì l' Alba ne porta,
Vennero ad adorar l' umil tua cuna.
Retta del Ciel, cui ſervon Sole, e Luna,
Scopri al mio corſo, onde via lunga, e torta
Non calchi il dubbio piè, ma dritta, e corta,
E ſicura d' aguati di Fortuna.
E s' al principio, e al mezzo del viaggio
Il mi' Averſario, e tuo, m' inſidia l' orme,
Fà, ch' ira, e ſcorno ne riporti al fine.
Perche ſicur men vada d' ogni oltraggio,
Manda a l' errante cor, che tra via dorme,
Meſſo del Ciel, che 'l deſti, e l' incamine.

Poiche 'l mio nodo han gl'altrui nodi ſciolto,
E l' altrui fiamme han le mie fiãme morte,
Ne foco accende amor, che duol m'apporte,
Ne laccio ordiſce, onde 'l mio cor ſia colto.
Non vedrò più, chi mi dipinga il volto,
Or d' un' incendio, or d'un color di morte,
Ne lunghe l' ore mi parran, ne corte,
Che ne tor pon, ne dar, quel che m'han tolto.
Non ſarà più, che ò trà luſinghe, o ſdegni
Mora di tema, ò di ſperanza viva;
Quella non hò, queſta non ebbi mai.
Di par terrò, che mi gradiſca, o ſdegni
Il finto ſguardo, onde 'l mio mal nodriva,
E tanto il fuggirò, quanto 'l bramai.

64

Padre del Ciel, poi ch'io m'avveggio, e piango,
Che troppo dal tuo Regno mi dilungo,
Gradiſci il pianto, ond'oggi io lavo, & ungo
Tuoi ſanti piedi, e mia durezza frango.
Non conſentir, che trà le ſpine, e 'l fango
De la palude, in ch'io m'affondo, e pungo,
Mi giungã l'ombre; oimè, quant'egli è lungo
Queſto error mio, ne pur me ne rimango.
Sin quì non trovo, ch' orma de le mie
Stampi la ſtrada tua, che par sì alpeſtra,
E ſon del giorno omai più in là, ch'a terza.
Prima, ch' aſſeri, o più lontan travie,
Rimenami al camin de la man deſtra,
Col raggio, Signor mio, non colla ſferza.

Alma reale, e di maggior impero
Degna di quel, che largo il Ciel t'hà dato;
Che con la tua virtute avanzi gl' anni,
E rendi a' tempi noſtri al Mondo ingrato;
L' antiche uſanze del Secol primiero,
In cui vivean le genti ſenza inganni,
Ecco, che per te ſol, ſuoi tanti danni
Spera ſaldar, non pur l' Europa afflitta;
Ma l' Aſia, e l' arenoſa Africa ancora,
Perche convien, che ſenza far dimora,
La tua mano a' nemici, ſempre invitta,
S' armi di ferro, e ſcritta
Porti nel cor la caritate acceſa,
Onde vincer potrai sì degna impreſa.
Forſe per grazia quel Signor benigno,
Che per noi ripoſar, ſe ſteſſo volle
Affannar sì, che 'l proprio ſangue ſparſe,
Gl' occhi volge pietoſi al ſacro colle
Dove pregò per quel popol maligno,
Che 'l puſe in Croce, e de l'amor noſtr' arſe,
Ond' or nel ſacro tuo petto, in cui ſparſe
Son le ſue ſante ardenti fiamme, ſpera
La vendetta, ch' omai non cerca indugio,
Così Dio ne ſoccorre, ne refugio
S'aſpetta altronde al danno, onde s'adira
Europa, e ne ſoſpira,
E così fia nel Mondo, opra non vile
Un Paſtor ſolamente, & un' ovile.
La buona gente, e a te fedel di Spagna,
Che t' hà già dato in mille parti onore,
E 'l buon popol di Marte, ov'ancor morte

Non è l' antico gemino valore
L' insegne felicissime accompagna,
Et il Tedesco a viver poco accorto,
Che qual legno, ch' i venti sprezza in porto.
Non curando de' colpi acerbi, e rei,
Stà a le percosse de nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito, e baldo.
Dunque ora è il tempo, e tu conoscer dei,
Che destinato sei
A sì grand' opra, e senza altrui consigli
Convien, che per Gesù la lancia pigli.
Quel, che da Pella, a gl' indi gran paese,
Correndo vinse, infin che 'l Regno tolse
De Persi al successor d'Occo, e l' uccise,
Come sua sorte al fin contraria volse,
Mover ti deve a così giuste offese;
E tu ancor dei, cui tanto si commise,
Là por lo scetro, ov' altri il ferro mise,
E farti Imperator de l' Oriente;
A te convienst, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi,
Ne i' danno de le Navi, e de la gente,
Ch' avesti ora in Ponente,
Te ne distorni; che Dio spesso suole
Percoter prima un, che esaltar poi vuole.
Pon mente al gran Profeta, che deposta
L' usata verga, e i fior sdegnando, e l' erbe,
Di corona real s' ornò la chioma,
E vedrai ben, quante percosse acerbe,
E quanta gente al fin fù da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo Roma,

Quando di perder più temea ſua gloria,
Nel periglio maggior, maggior virtute
Moſtrando, ricovrò la ſua ſalute;
Che dunque hai da ſperar, ſe non vittoria
Degna d' eterna iſtoria
Da quel Signor, ch'ogni tuo affanno, lieve
Riſtorerà con l' altrui danno greve?
Se pietà ti commoſſe a rinveſtire
Il Rè di Libbia del perduto Regno,
Ponendo a sì gran riſchio la perſona,
E l' avere, e gl' Amici, & il ſoſtegno
Di quei, che correan pur teco a morire,
Aſſai più giuſtamente ora ti ſprona
(Oltre la fama, che di te riſuona
In ogni parte, di corteſe, e pio)
L' amor di Criſto, a porre in libertate
Tante miſere genti battezzate,
Le quai t' aſpettan con sì gran deſio,
E ſe con teco, è Dio
Contra 'l Tiranno, che 'n ſue forze ſpera,
Temer non dei de la contraria ſchiera.
Il buon Leon, che la terribil cena
Nel duro prandio a i ſuoi compagni offerſe,
Con pochi a molti armati il paſſo tenne,
Che menò per paſſar' in Grecia Serſe,
E quel d' Atene, che ſcamparne a pena
Dovea, contra di Dario ſi ſoſtenne,
Tal che metter li fece a fuggir penna,
E non pur queſti eſempi intera palma,
Te ne prometton, ma molt' altri aſſai,
Che tu anzor letti, & aſcoltati avrai,

Onde a Dio ti convien' inchinar l'alma,
Che di sì ricca salma
Gravato t' av', e ringraziarlo molto,
Che ti concede quel, ch'a gl'altri hà tolto.
Canzon, nata di sdegno in mezzo l' arme,
Nudrita d' un pensier di pace avaro,
Vanne a colui, che a giusta impresa inviti.
A piè t' inchina, e dì, che gli smarriti
Servi del bon Gesù, senza riparo
Pregan, che gli sia caro
Torre al fiero Ottoman la Santa Terra;
Poi và gridando: guerra, guerra, guerra.

Amor, se vuoi, ch'io torni al giogo antico,
S'aprirmi il petto un'altra volta brami,
Altr' armi, altri legami,
Che i primi, e via più forti, adopra, e tendi;
Convien, ch'altri Guerrieri in cãpo chiami
Per debellar sì giusto, e fier nemico;
Altramente io ti dico:
Più ti son lunge quanto più m' attendi,
Quanto più mi saetti, men m' offendi,
Se stimi sì gran pregio il riacquistarmi
D'altr'oro, d'altra lingua, e d'altri sguardi
Fà il nodo, il foco, e i dardi;
Ma mentre con quei lacci, e con quell'armi
Segui la mente fuggitiva, e vaga,
Ne giogo al collo avrò, ne al petto piaga.
Seguimi pur nel Mondo, e nell' Inferno,
Che sano, e sciolto andronne in vita, e 'n (morte,
Cotan-

Cotanto è duro, e forte
Lo ſcudo, e quella man, che ſpezzò 'l nodo;
Chiuſe ſon del penſier l' antiche porte,
Un muro d' ira, e di diſdegno eterno
Cinge il mio petto interno,
Onde temer non poſſo in alcun modo;
Ma, s' invido del bel, ch' oggi mi godo
Donarmi in preda a mia nemica vuoi,
E vendicar la fuga, e l' ardimento,
D' eſſer ſuo mi contento,
Se fai quant' io dirò, ma ſe non puoi,
Tornati indietro, ambi poſar potremo,
Tu Vittoria non ſperi, io duol non temo.
Se nel proprio valor tanto ti fidi,
Ch' a natura, ed al Ciel cangiar fai ſtato,
Togli al tempo il paſſato,
Fà, che per coſa al Mondo, & a Dio nova,
Chi mi diede il velen, non l'abbia dato;
Fà ch' io non abbia viſto quel, ch' io vidi,
O ſe di ciò ti sfidi,
Moſtra tua gran potenza in minor prova,
Tu ſai quel, che m'offende, e che mi giova,
Fà, che l'un veſta 'l cor, l'altro lo ſnudi,
Fà, che 'l ben ſi ricordi, e 'l mal s' oblii
Se vincermi deſii
Vane ſian le tue forze, e van gli ſtudi,
Mentre ne la mia mente albergo avranno
Il mio ardor, la mia fede, e l'altrui ingãno.
Non tender più la rete, ch' annodavi
Frà bei capegli, Amor, quando fù preſa
L' Alma, ch' ogni difeſa

Ebbe a diſdegno, e ſol ſi tenne a caro
Il perder libertà, ch' a ciaſcun peſa;
Non gir ne gl' occhi, v' lieto allor ti ſtavi,
Che i bei guardi ſoavi
Tuoi feri ſtral nel petto m' aventaro;
Ma s' eri del mio carcer tanto avaro,
E ſe far deſiavi, com' or moſtri,
Eterno il colpo, onde piagato io fui,
Quando ne gl' occhi altrui
Amor tenghiſti, acciò che i deſir noſtri
D' un nodo fuſſer preſi, e d' un ſtral tocchi,
Gir ten dovevi al cor, e non a gl' occhi.
Quei rubin, quelle perle, e quelle note,
Ch' allor ſembravan d' armonia celeſte,
Le grazie al mio mal preſte,
Che 'ntorno al cor, catene avvolſer tante,
Il bel ſembiante, e l' accoglienze oneſte,
Sì di dolcezza piene, e di-fè vote,
Le forze a me già note
Adoprin ſovra 'l cor di nuovo Amante,
Che 'l mio di libertà, vuò che ſi vante,
E poi che 'l fallo altrui, mi fà sì audace,
Com' Uom, che nulla teme, e nulla vuole,
Dirò queſte parole:
Amor, tù farai pria con l' odio pace,
Pria dov' io vidi inganni, vedrò fede,
Ch' al ceppo antico mai riponga il piede.
Corteſia mi perdoni, ed umiltade,
Se troppo a la mia lingua allargo il freno,
Che non ſen può far meno,
Tanto ſdegno, e ragion ſpronan la mente.

Mentr'

Mentr' ebbe al bel cammin l' aer ſereno
Pian pian men gia per vie ſolinghe, e rade,
Or che fangoſe ſtrade,
E nubiloſo Ciel veggio repente, (lente,
Gli ſpron cõvien, ch'io ſtringa, e 'l fren ral-
Troppo era il dir corteſe, e troppo umile,
Mentr' un ſolo voler duo petti avvolſe,
Poi ch' un de' duo ſi ſciolſe,
Com' altri cangiò voglia, io cangio ſtile,
Com' altri cãgiò il dardo, io cangio il ſegno,
Quanto diſſi d' Amor, dirò di ſdegno.
Sarò Signor, io ſol del mio penſiero,
Non vedrò guerreggiar d' intorno al core
La ſperanza, e 'l timore,
Non terrò caro altrui, più che me ſteſſo,
Avrò ſempre una voce, ed un colore,
Parrammi falſo il falſo, e vero il vero,
Ne di promeſſa altero
Già mai, ne di ripulſa andrò dimeſſo,
Ne duol, ne gioja avrò lunge, o da preſſo,
Ne lungo il dì, ne corto parrà molto,
Ne fia triſto il penſier, ne lieto il ſogno,
Non mi farà biſogno,
Lagrimando nel cor, rider nel volto,
Non reggerò la mia per l' altrui voglia,
Ne d' altri invidia avrò, ne di me doglia.
Canzon ſe mai trà Donne, e Cavalieri
La fuga, e l' ira mia fuſſen ripreſe,
Dì, ch' è poca vendetta a tante offeſe.

Donna a cui veggio riverenti quelle
Chiare alme antiche, onde ſuperbe andaro,
Già Roma, e Lesbo, e che d'amor cantaro
Alto sì, che ne gir ſovra le ſtelle.
Per voi crebber le Muſe, v' quaſi ancelle
V' onoran tutte, al Ciel dove innalzaro,
Poggiando ognor col nome ſacro, e chiaro,
Cinta di caſto allor le chiome belle.
Qual meraviglia, ſe cantaſte poi
Sì dolcemente di colei, che nacque
Real ſoggetto a le voſtr' alte rime.
Se la vera ſembianza, oggi è trà noi
Di colui, cui di farvi unico piacque
Vivo eſempio di Donne al Mondo prime.

Valli nemiche al Sol, ſuperbe rupi,
Che minacciate al Ciel, profonde grotte
D' onde non parton mai ſilenzio, e notte,
Aer, che gl' occhi d' atra nebbia occupi.
Precipitoſi ſaſſi, alti dirupi,
Oſſa inſepolte, erboſe mura, e rotte,
D' Uomini albergo, & ora a tal condotte,
Che temon' ir frà voi Serpenti, e Lupi.
Erme campagne, abbandonati lidi,
Ove mai voce d' Uom l' aria non fiede,
Spirto ſon' io dannato in pianto eterno;
Che frà voi vengo a deplorar mia fede,
E ſpero al fin con doloroſi ſtridi,
Se non ſi piega il Ciel, muover l'Inferno.

Strane rupi, aſpri monti, alte tremanti
Ruine, e ſaſſi al Ciel nudi, e ſcoperti,
Ove a gran pena pon ſalir tant' erti
Nuvoli in queſto foſco aer fumanti.
Superbo orror, tacite ſelve, e tanti
Negri antri erboſi in rotte pietre aperti,
Abbandonati, ſterili deſerti,
Ov' han paur' andar le belve erranti.
A guiſa d' Uom, che per ſovverchia pena
Il cor triſt' ange fuor di ſonno uſcito,
Sen và piangendo, ove il furor lo mena;
Và piangend' io trà voi, e ſe partito
Non cangia il Ciel, con voce aſſai più piena,
Sarà di là trà le meſt' ombre udito.

Il Sol non darà più l' uſata luce,
La notte avanzerà di lume il giorno,
Il bel dì ſi vedrà di ſtelle adorno,
Caſtor ſarà nemico al ſuo Polluce.
De la mia Donna l' una, e l' altra luce
Al ſegno di pietà farà ritorno,
In mezzo l' Ocean naſcerà l' Orno,
Guidato Argo ſarà da un cieco Duce.
L' acqua fia dura, & il diamante molle,
E 'l Nilo volgerà ſuoi paſſi adietro,
Diverran vive le ſperanze morte.
Frale vedraſſi il ferro, e ſaldo il vetro,
Il colle ſarà piano, il piano colle,
Prima ch' io muti voglia, ò cangi ſorte.

Poscia, che 'l Sol, se n' hà portato il giorno,
E l' atra notte di sotterra svelle,
Vien vaga Luna con le luci belle,
E fà de la tua vista il Mondo adorno.
Pon mente al Ciel come girando intorno
Ad ogni passo par, che ti rappelle,
Pon mente quanti eserciti di stelle
Attendon desiosi il tuo ritorno..
Le Stelle, il Ciel, la Terra, e l'ombre istesse
Ridono all' apparir del tuo bel viso,
E le tenebre mie non son sì spesse.
Mentre col guardo in te, col pensier fiso
Rimiri altrui, s' han fede alte promesse,
Non son' in tutto dal mio ben diviso.

Occhi fiamme d' Amor, che tanto foco
Accendeste al mio cor, tanti sospiri,
Vedrò quel giorno mai, che pur respiri,
E che il mio ardor non vi prendiate a gioco?
Se il mio incendio, di cui vi cal sì poco,
Vedeste, o pur un sol de miei sospiri,
Avria forse frà vostri empi desiri
Una lagrima mia pietoso loco.
Ma, lasso, quanto in me cresce l'ardore,
Cresca la crudeltà de vostri rai,
Che volete voi più da questo core?
L' alma, che fin da prima vi donai,
Mirando de bei lumi il gran splendore,
E' vostra. Or che potria più darvi mai.

In dir, che sete bella,
Scemo la vostra lode,
Madonna, e mi riprende ogn'un che m'ode.
Non c'è nome conforme a quel, che sete;
Non sò che cosa avete
Più dell'uman, più del divino ancora;
I capei dell'Aurora,
Gl'occhi del Sol, la fronte de la Luna,
E se bellezza alcuna
Imaginar si può, che non si vede,
La veggio sol'in voi, ch'ogn'altra eccede,
Ne più bella di voi esser potria
Beltà, s'avesse corpo, o leggiadria.

Caro amoroso neo,
Che si illustri un bel volto
Col nero tuo, fra 'l suo candore accolto.
Se per te stesso sei
Tu pur macchia, o difetto,
Con qual'arte perfetto,
Poi rendi 'l colmo de le grazie in lei?
Forse macchie sì belle
Sono del Ciel le stelle;
Ma se tali ha costei
In sua beltà le mende,
Quai poi saranno i fregi, ond'ella splende?

L' ire del Mar, che tempestoso suona,
Duo pescator temendo
Trassero a terra il pargoletto legno,
E chiusi a piè del Monte, ove imprigiona
Eolo ne l' antro orrendo
I venti, e le tempeste, e v' hà 'l suo regno,
Schernian del Mar lo sdegno,
Mentre l' un lieto, e desto,
Avendo a i rai del Sol le reti sparte
Raccoglie in cerchio le bagnate sarte,
Gittato a terra, e mesto,
L' altro l' umide luci a l' Austro volse,
Irsi la lingua in queste note sciolse.
O Galatea, al pianto mio più salda,
Che scoglio, più sugace
Che vento, e più crudel, che tutto 'l Mare;
Poichè sù questa negra arsiccia falda
Di Monte, dove in pace
Posai talor, conviemmi oggi penare;
O di mie voci amare,
Da quella parte avversa,
Onde tu 'nfiammi l' onde, e 'nfiori i colli;
Volgi quà gl' occhi, dove tutte molli
Per l' acqua, che si versa
Da la pioggia de miei, vedrai, che stanno
Le pietre, ch' arse tanti secoli hanno.
Che parlo! a che trà l' erme aride pietre
Gittar le mie querele
A le sord' onde, & a le mute arene?
Ma s' io non spero, che mercè s' impetre

Da la fera crudele,
Oda, o non oda le mie gravi pene,
Effetto egual ne viene;
Or quando a' miei lamenti (so,
Di quelle ingrate orrecchie il varco, è chiu-
Ch' udir già mi solean, tù di là giuso,
Odimi, o Rè de venti,
E fà mentre d' altrui teco mi doglio,
Ch' abbian quest' ŏde tregua, e questo scoglio.
Poscia che la cangiata mia fortuna
Vuol, che dì, e notte io pianga
D' ogni duol colmo, e d' ogni speme voto,
Pianger voglio, e col Sole, e con la Luna;
Ma perche men rimanga
Il torto ond' io mi lagno al Mondo noto;
O procelloso Noto
Esci del cavo sasso,
E portane per l' aria ogni mio dire.
Portalo, che se i venti in su 'l fiorire
Se ne portaro (ahi lasso)
Le mie tante speranze, ragionvole,
Che se ne port'n anco le parole.
Giusto è che i venti se ne portin queste
Parole acerbe mie,
Poichè le dolci altrui se n' han portate,
Il freddo Borea solo oggi si reste
Di far l' usate vie,
E mentre io piango il mio infelice stato,
Stiasi laggiù serrato,
Se pur a suo diporto

Per li campi del Ciel correr gli aggrada,
Cangi ſentiero, o per l' uſato vada;
Ma fia, prego, sì accorto
A l' uſcir che farà del natìo ſpeco,
Che voce mia, non ſe ne porti ſeco.
Non perche ſi naſconda il mio martiro,
Il qual, ſe altrui rivelo,
Ben' a chi 'l face rivelar ſi puote;
Ma non voglio, che voce, ne ſoſpiro
De miei fera quel Cielo,
Che lieto del mio mal, credo che rote,
Ne vadan triſte note
Frà ſpiriti contenti,
Ne turbin col mio pianto l' altrui gioja,
Più toſto io vò morir, ma pria, ch'io moja.
Odimi à Rè de' Venti,
E fà mentre d' altrui teco mi doglio,
Ch'abbiã queſt'onde tregua, e queſto ſcoglio.
E chi credea, quand' io cantai sì lieto
In queſto aſpro deſerto,
Che pianger vi dovea pur così toſto?
Deh foſſe, ò Galatea, tanto ſecreto,
Foſſe a meſtato aperto
Come non era a te forſe naſcoſto,
Io ſteſſo m' avrei poſto
A l' ore liete fine
Senza attender, che tu là mi poneſſi;
Deh, che piegate un dì per ſempre aveſſe
Queſte vele meſchine,
Poiche quando adombravan maggior ſeno
Mi dovea l' aura, e 'l lume venir meno.

O vera tramontana del mio corso,
Poi che smarrita t' aggio,
Qual calamita sia, che mi ti renda?
E' questo il porto ove da poi trascorso
Così lieto viaggio,
Vuoi che l'ancore io gitti, e terra prenda?
Quì vuoi, che d' alto io scenda,
Di mè quanto tranquilla
Giù de la terra mi pareva l' onda,
Mentr' ebbi il lume, e l'aura tua seconda,
Fummi Carriddi, e Silla
Un tempo porto; or tempestoso fiutto
M'è fatto, non che 'l Mare; il Mondo tutto.
Accolga pur con amoroso braccio
Messina ogn' Uom, che fugge
Dal fier latrar di Scilla, e da la gola
Di Carriddi, ch' io più sieuro giaccio,
Ove più l' onda mugge;
E poi che la mia luce altri m' invola,
Voglio, chè morte sola
Sia porto a' miei tormenti,
Ben presi in sù quel braccio alto riposo,
Or, m' è sovra ogni pelago nojoso.
Odimi ò Rè de' Venti,
E fà mentre d' altrui teco mi doglio,
Ch'abbiã quest'onde tregua, e questo scoglio.
Il Mar tuttavia gonfia,
E 'l mio dolor s' avanza:
E tu Canzon su 'l cominciar sei stanca,
Or poi che a pianger tempo non ne manca,
Acciò, ch' oggi a bastanza

De l' altrui torto, e del mio mal mi lagne,
Escan di mezzo al cor l' altre compagne.

Qual tempo avrò giamai, che non sia breve
A disfogar col pianto
La doglia mia maggior d' ogni stagione?
Dammi fortuna ria, poi che mi lieve
Ogni mia gioja, tanto
Ozio da pianger, quanto dai cagione,
Or quando amor ti pone
Quel tempo innanzi a gl' occhi,
Che non avrà mai tempo, che l' agguaglie.
Hai Galatea su 'l cor, sì dure scaglie,
Che saetta nol tocchi,
I' non dico d' amor, ma di pietade,
E non ti penti di tua crudeltade?
Sovra l' umida arena, in riva al Faro,
Da' la tua bianca mano
Queste parole un dì segnate furo;
Allor, che Galatea non avrà caro
Via più che gl' occhi, Albano,
Liquido questo Monte, e 'l Mar sia duro:
Ond' io lieto, e sicuro
Chiuder miei dì credea;
Comincia, duro Monte, a liquefarti,
E tu liquido Mare ad indurarti;
Ecco, che Galatea
Non hà più caro Albano; Ecco, ch' a lui
Toglie il suo amor l' ingrata, e dallo altrui.

Ma ben convenne a sue caduche, e false
Parole, & a mia speme,
Che 'n sù la molle arena ella scrivesse;
Perche l' onda, che subito l' assalse
Dà sù quel lido insieme,
E dà l' instabil mente la radesse;
Ma tutte le promesse,
E tutti i giuramenti,
Ch' innamorate Donne ad Uom mai fenno
Sù l' arena, e su 'l Mar scriver si denno.
Odimi, o Rè de Venti,
E fà, mentre d' altrui teco mi doglio,
Che combattan quest' onde, e questo scoglio.
Or se nel petto tuo l' onde di Lete
Quel, proprio avessin fatto,
Che fan l' onde del Mar sovra del lito,
Quando il percoton torbide, & inquiete;
Dovean esser sì ratto,
O Galatea, il mio nome, e io sbandito?
Può esser, che fuggito
Dal petto tuo ti sia
L' amor di cotant' anni in un dì solo?
E se 'l tuo Amor, se n' è pur gito a volo,
Gir non se ne dovria
La membranza del mio, già così grande,
Ch' adombra il Mar cõ l' ale, ch' egli spande.
Non pur ne Regni tuoi, che l' onda cinge,
Ne in tutto 'l Mar d' Europa,
Terra, non copre il Ciel così selvaggia,
Ne scoglio così strano il capo spinge
Sovra l' acque, ne scopa

Falda di Mar così deserta piaggia,
Che del mio amor non aggia
Contezza, e l' avrà forse
Divulgato Triton con la sua tromba
Dà la cuna del dì sin a la tomba;
Dà l' Austro, fin a l' Orse,
E mille d' altro, che di rete esperti
Riverenza ti fan senza vederti.
Nel più bell' antro, che la terra copra,
Che frà le meraviglie,
Del Mondo, non è forse la minore,
Ove si vede la mirabil opra
Di pietre, e di conchiglie
Torre, & al ferro, & al pennel l' onore,
Crate Butio pastore,
(Signor del luogo egregio)
Per amor mio le tue bellezze sante
Col nome fè ritrar, perche frà tante
Opre, che siano in pregio
Mille, e mill' anni in quelle sacre mura,
Il Mondo onori ancor la tua figura.
Ivi splender si vedon le tue lodi
Frà cento Ninfe belle,
In mezzo a Leucopetra, & Aretusa.
Frisio, ch'è meco, il pianger mio forse ode,
Dal Mar fin a le stelle
Sonar fà 'l nome tuo con la sua Musa.
O più rea, che Medusa,
Che fea pietre le genti,
Io cerco d' eternar tua fama ognora,
E tu procuri notte, e dì, ch' io mora.

Odi-

Odimi, o Rè de' Venti,
E fà mentre d' altrui teco mi doglio,
Che combattan queſt' onde, e queſto ſcoglio.
La prima volta, ò Galatea, che 'l foco,
Che chiuſo un tempo m' arſe,
Oſai ſcoprirti, ad ambo noi fù tetto
Candido moro, e tante in quel bel loco
Furon delizie ſparſe
Quante or s' adunan pene entr' al mio petto.
O arbor, che 'l diletto,
Ch' ebb' io quel dì, vedeſti,
Potes tù veder oggi il duol, ch' io porto,
Benche io non ſia qual Piramo quì morto,
Forſe pietate avreſti
Del triſto fin, ch' anno i miei giorni allegri,
E i bianchi frutti tuoi, ſi farian negri.
Che farò laſſo, già deſio ritrarme
In parte, ove mai remo
Non ruppe onda, ne vento gonfiò vela.
Ma che giova infelice allontanarme?
Vada io pure a l' eſtremo
De la terra, e là ve arde, e là ve gela,
Dal Mar, che gl' Indi cela,
O ſcenda al negro Averno,
E da gl' occhi del Mondo, io mi dilegue;
Ovunque io vò, la mente non mi ſegue.
Il mio deſir eterno
Non fuggirò, per fuggir mari, e terre
Biſogna, ch' un ſepolcro ambiduo ſerre.
Quanto più lagrimando
Canzon la doglia ſfogo

Tanto di lagrimar più mi fò vago,
Ond' io con le due ſole non m' appago.
Dà quel medeſmo luogo
Ond' uſciron le due, la terza or' eſca,
E pur che ſcemi il duolo, il pianto creſca.

Tu, che da me lontana, ora gradita
Non ne menavi, & ermi
Ti parran l'acque; e i lidi, ov'io non era,
Or t' appaghi menar tutta la vita
Sicura di vedermi
Non mai pur col penſier perfida fiera;
Tu ne ſaſſi di nera
Nota, quand' era io lunge,
Non pur i dì, che ti parean sì gravi,
Ma l' ore tutte di tua man ſegnavi;
Or da me ti diſgiunge
Per ſempre il Cielo, e lega ad altrui nodi,
E tu fera il conſenti, e te ne godi.
Forſe mi laſci, perche tutta fondo
Sù 'l Mar la vita, dove
Tanta fortuna opra ſue leggi ingiuſte?
E che altro che Mare, è tutto il Mondo,
Ch' ogni vento il commove?
O ſpregi queſte carni aſpre, e robuſte
Dà le fatiche aduſte?
Volgiti un poco, e penſa;
Proteo nume del Mar non guarda, e regge
Sudando per gli ſcogli il Mar in gregge?
Glauco, ch' or ſiede a menſa

Co i Dii, duro le mani, e ſcalzo il piede,
Non traſſe al lido le ſcaglioſe prede?
Non ſon vil peſcator, che 'l dì mi corche
Sovra i ſaſſi, e mendiche
Con l' umil canna il cibo ond' Uom ſi vive;
Ma ſeguo col Tridente, e Foce, & Orche,
Che per l' onde nemiche
Vengono a depredar le noſtre rive:
E n' hò di vita prive
Più d' una, e più di due,
Oimè, tu fuggi i lidi, ov' io dimoro:
Ed io per te ſpregiai l' arene d' oro,
Di che alle Ninfe ſue
Fà letto il ricco fiume, dove io nacqui,
E quanto ſpiaccio a te, tanto a lor piacqui.
Come t' uſcir sì toſto di memoria
Le dolci oneſte ciancie,
Che verſaron trà noi sì lungamente?
E i giochi celebrati per tua gloria,
Che di livor le guancie
A le Ninfe del Mar tinſer ſovente?
Come t' uſcir di mente
I doni, che sì ſpeſſo
Da queſte mani, e così rari avevi?
Le reti a bei lavor, che tu ſolevi
Giurar, ch' al peſce ſteſſo,
Ch' uſcìa da l' acqua in sì bei nodi avolto,
Il perder libertà, non dolea molto;
Le fila a più colori, i dorati hami,
Ch' ebb' io da nuovi Mondi,
Non pur da lidi Liguri, e da Celſi,

Gl' arbuſcei di coralli a cento rami,
Sotto acqua da profondi
Acuti ſcogli a gran fatica ſvelſi;
I peſci, ch' eran ſcelti
Trà quante reti, e naſſe
Traean dal Faro or queſta riva, or quella,
Onde mai non uſcìa coſa sì bella,
Ch' a te non ſi ſerbaſſe.
Ne i peſci pur che ſi traean da i lidi,
Ma quanti augei fean per quegl' antri, nidi.
Quante fiate Alcione, e Ceice
S' han viſto rimanere
Preda de la tua man con l' ali tronche?
Sin dal Monte, ove Circe incantatrice
D' Uomini volti in fiere,
Empiva i prati, i boſchi, e le ſpelonche,
Recai l' Oſtre, e le Conche
Talor, ſe ſi rimembra;
Deh, che vi foſſe Circe a' tempi noſtri,
Ch' in un mi trasformaſſe di quei moſtri;
E cangiando io le membra,
Si come tu c' udel cangi le voglie,
Scordaſſi la cagion de le mie doglie.
Moſtrami il lido, ove quell' erba naſce,
Che tocca la tua lingua
Ratto ti volſe, o Glauco Padre in peſce,
Che guſtandola anch' io, la terra laſce,
E in mezzo a l' acque eſtingua
La fiamma mia, che in ogni parte creſce.
Laſſo non ti rincreſce,
Ch' un' Uom, che tanto vale

Ne l' acqua, oggi nel fuoco si consumi;
Ricordati, che pria, che cento fiumi
Ti purgar del mortale,
E' l Collegio del Mar ti fece Dio,
Già fosti pescator come son' io.
Lasso non odi, & io pur grido, o Glauco,
Sarai tu forse sordo,
O Glauco, a me sopra quest' onde, come
Io fui su 'l Faro a Proteo, quando rauco,
(Io ben me ne ricordo)
E' n ricordarlo arriccianſi le chiome?
Chiamandomi per nome,
Fuggi, gridommi ò figlio,
Fuggi le rive infami, e l' onde inique,
E se non credi a le memorie antique,
Credi al novo periglio,
Che nova fiera in questo Mar vedrai
Più rea di Scilla, e di Cariddi assai.
Così piangeva, & ecco
Mentre il tartareo Fabro
Prova i folgori suoi, repente un tuono
Intronò l' aria quell' orribil suono,
Lunga óra, e' l Monte scabro,
E gl' arsi scogli rimbombaro, e l' acque,
Destossi Albano attonito, e si tacque.

E' dunque ver, dunque eſſer può, ch'io parta,
Et in un punto al mio doppio Oriente,
Et a due Soli (oimè) le ſpalle io volga?
Il mio proprio voler dunque conſente,
Che queſt' anima afflitta in due ſi parta,
E 'l più di lei, e 'l meglio mi ſi tolga?
Dunque eſſer può, ch' io ſciolga
La corda dal bel Lido, e me ne vada
Per così lunga ſtrada,
Lunge da la mia luce, e dal mio core
La dove il giorno more?
Acciò, che mentre il grave eſſiglio duri
La notte con doppia ombra mi s'oſcuri?
Debbo io dunque laſciar l' amena, e vaga
Riva del bel Sebeto pargoletto,
Ma ſovra ogn' altro aventuroſo fiume,
Riva d' ogni piacer, d' ogni diletto,
Per gir là dove il grande Ibero allaga
I nudi campi, acciò che ſenza lume
In pianto mi conſume?
O quante volte lagrimando io diſſi,
Quei dì, pria ch' io partiſſi;
(Ma quella, che non và dove non noce,
Non aſcoltò mia voce,)
O morte, in queſta dura dipartita,
Prima, che parta il piè, parta la vita.
E perche ſia queſt' aſpra lontananza
Più grave, ò più nojoſa de la morte,
Che ſola di partir potrebbe trarme,
A tutt' altre contraria è la mia ſorte,
Che del bel viſo l' unica ſembianza,

Qual ſia non poſſo a mente figurarme,
Per tallor conſolarme,
Contrario effetto a quel de gl'altri amanti,
I quai ſempre han davanti
Agl' occhi de la mente il viſo amato,
E 'n tronco, e 'n rivo, e 'n prato (no,
L'adombran lieti, e 'l veggon deſti, e 'n ſon-
Che ſe l' error duraſſe, altro non vonno.
Ma miracol non è, che mi ſia tolto
D' aver' obbietto ove il penſier diſegne
La bella idea, ch'è in Cielo, e non altrove,
Che non hà coſe il Mondo, che ſian degne,
Che ritrarvi ſi debba il divin volto,
E come ſon le ſue bellezze nove,
Così, convien che prove
Nove forze d' amor l' alma, che l' ama,
E di ritrarla brama,
Onde nel cominciar de la bell' opra
Par, che l' offuſchi, e cuopra
Un ſplendor grande, che l'abbagli, e l'arda,
Si come avvien a chi 'l Sol fiſſo guarda.
Poiche l' ardente luce del bel viſo,
E del ſembiante, a cui veder non ſpero
Simil già mai, ſe ſovra 'l Ciel non ſaglio,
M' abbarbaglia la viſta del penſiero,
Quando a penſarlo di lontan m' affiſo,
Tal di ritrarlo in modo alcun non vaglio,
Ne dipingo, ne intaglio
Con penna di penſiero, ò di martello,
Parte alcuna del bello,
Ond' è sì adorno il bel corpo felice

Di queſta mia Fenice;
N' andrò membrando la beltà celeſte
De l' Alma, a cui, fà sì bel corpo veſte.
Mentre lontano ſi vò del ſuo bel raggio,
Membrando andrò l'angeliche apparenze
Del mio Sole, e l' illuſtri alte maniere,
E l' accorte, oneſtiſſime accoglienze,
E 'l rider vago, e 'l parlar dolce, e ſaggio.
Dà far corteſi le ſelvagge fiere,
E quel, che più mi fere,
L' alto valor, che in quel bel petto regna,
Che chi gradiſce, ò ſdegna
Alzar può ſu le ſtelle, e por ſotterra
Quel valor ſolo in terra
Al cui merto ſaria poca mercede,
Mille Mondi tener ſotto il bel piede.
Quel gran valor, ch'è ſol cagion, ch'io vaglia
E con la mente, ad alte impreſe aſpire,
Che per me ſteſſo, i' ſarei nulla, o poco,
E ch' io ſpregi il penar, ſpregi 'l morire,
Ne d'altro, che di gloria, unqua mi caglia;
Così lontan da voi dolce mio foco
Non avrà tempo, o loco
Dove io di voi non oda, o di voi veda,
Fin a quel dì, che rieda
(Si come ſpero) al ſommo ben, ch'or laſſo,
E ſe di paſſo in paſſo
Queſta ſperanza, nel partir, ch'io porto
Non mi deſſe ſoſtegno, i ſarei morto.
Queſta verde ſperanza è la catena,
Che ſoſtien l'Alma mia, che non ſi ſcioglia,

E la virtù, di così bel ritratto,
E quando più possente la mia doglia
Corre sfrenata, allor più la raffrena,
Che trar a morte mi vorrebbe affatto,
E 'l rimembrar d' ogn' atto,
E d' ogni voce, ch' io mai vidi, ò intesi
Dà che di voi m' accesi,
Fin al giorno crudel, ch' io vi lasciai;
Ma non però fia mai,
Ch' il mio martir lungi da voi si tempre,
O ch' io non sia per lagrimar mai sempre.
Di tosto rivedervi salda speme
Sempre mantiensi nel mio petto verde
D' altro non già, ch' Amor prometta a suoi,
Che chi a voi dassi al primo incontro perde
La libertade, e la speranza insieme,
Ne sperar deve maggior premio poi,
Che lagrimar per voi;
E chi per voi non arde, non è certo
Colpa del vostro merto s
Ma del giudizio uman, ch' è tallor fosco,
Ond' io, che il riconosco,
Il mio destin cortese benedico,
Che in darmi a voi, mi si mostrò sì amico.
Canzon, se tua ventura
Vorrà, che mai t' accolga amica mano,
Dirai: mentre lontano
Il mio Signore, sen và dal suo bel Sole,
Nessun sia, che 'l console,
Che chi partir si può da un tanto bene,
O morir deve, o viver sempre in pene.

Eletto in Ciel poſſente, e ſommo Padre,
Ch' al maggior vopo, a i più turbati tempi
Veſti 'l gran manto, e l'alta ſede ingombre;
Acciò, che de gl'error malvagi, & empi,
Con la tua luce ſi dileguin l' ombre,
Ch'a i chiari rai fan bende oſcure, ed adre
De la Donna a Dio Spoſa, & a noi Madre
S'eternamente invitta ella sì ſieda,
E col piè calchi l'altrui inſidie, e l'armi,
Brev' ora al ſuon de miei 'nterdetti carmi
De le tue ſante leggi il rigor ceda,
Si che in tanto, ch' io chieda
Perdon, nõ pecchi, o i ſacri orrecchi offenda,
Ma con quella, ond'errai, cerchi l'emenda.
Ne prime ſon, ne ultime ſian queſte
Rime ſacre al tuo nome alto, immortale,
Cantai ben' altre, che nel ſen mi guardo,
Ma a volar ſin là sù non ebber' ale,
Ne virtù da fiſar ſublime ſguardo,
Ch' abbaglia occhio terren lume celeſte,
E n' avrà più ſe 'l tuo favor mi preſte,
Si che 'l chiuſo Elicona, mi ſia aperto;
E chi può ſtar, che non deſcriva, ò cante
Tua vita, tue grand'opre, e poſcia, e inante,
Che 'l piè illuſtre pogiaſſe a par del merto;
Et è ben degno certo,
Ch' abbi tu vivo in Ciel parte, e governo,
Dapoi, che 'l Mõdo aveſti ſempre a ſcherno.
Splẽdor di ſangue, ed' Avi in pace, e'n guerra,
Et oro, e gemme, e cerchi, e mitre, & oſtri,
E tanti tuoi, c' han tanti maggior gradi,

E tut-

E tutto quel, ch'ammiran gl'occhi noſtri,
Tu diſpregiaſti, onde cotanto aggradi
Al Rè del Ciel, che ti deſtina in terra (ra,
Quel gran poter, ch'apre il ſuo Regno, e ſer-
Ne in van la providenza alta, e ſuprema,
Che tutto vede, & a cui nulla è lunge,
Due nomi il Polo, e'l Piero in te congiunge,
L'un con le faſce, e l'altro col diadema,
Perch' ognun t' ami, e tema,
Com' or, che mentre d' ambi l'orme ſegui
L'un col ſermon, l'altro con l'opre adegui.
Vero ſeguace del bon padre a cui
Manda il Signor, che tante, e tante volte
Largo perdoni, fin che fragil pecche;
Peccai, meſteſſo accuſo, a Dio rivolte
Hò lingua, e mano; ambedue trõche, e ſecche
Vorrei più toſto, ch' eſſer qual già fui.
Cagion talor d' obliqui eſempi altrui;
Ma fù quel mio peccar ſu 'l verde Aprile
De gl'anni, che non han frutto, ne ſenno:
Ne vaghezza, ò ſperanza errar mi fenno
D' alzar mio nome con sì baſſo ſtile;
Error fù giovenile,
Quel, ch'attempato oggi riprendo, e ſcuſo,
Che 'l quinto luſtro ancor non avea chiuſo.
Finſi, e pentito poi ne pianſi indarno,
Che in altro errar lo ſtil non mi rimembra,
Rozzo villan ſotto feſtoſe larve;
Ma di tal velo gl' adombrai le membra,
Ch' altrui giocoſo, e non laſcivo parve,
E ſol penſai treſcar trà Liri, e Sarno

Non già che 'l Tebro l'aſcoltaſſe, e l' Arno;
Per quella gioja, ch' ebbe l'uſcier ſanto,
S' accreſcer ſi può gioja in Paradiſo,
Quando te vide al ſuo gran trono aſſiſo,
Che raro Uom dopo lui, l'empìo cotanto,
Prendi in grado il mio p anto;
Le note, che il mio dir dannan per ſempre;
Sian caſſe, prego, ò il lor rigor ſi tempre.
Ch' un ſol de miei, mal nato incauto figlio
All' oſſervanza, & all' onor deroghi
Del viver caſto, e de coſtumi gravi,
Io medeſmo il condanno, che da luoghi
Ov' aprir ponno il Ciel tue ſante chiavi,
Egli abbia eterno, e vergognoſo eſiglio;
Ma chi non porſe a lui forza, o conſiglio,
Ne ſeco a parte andò d'alcun ſuo eccesſo,
Non ſbandir, Paſtor giuſto, dal tuo gregge.
Suol ben l'umana, e la divina legge
Fallo orribil da Padri già commeſſo,
Stender ne figli ſpeſſo;
Ma di quantunque enormi alti peccati
Non usò mai punir frate, ne' frati.
Son gl' altri ſuoi fratei candidi, oneſti
Nati di puri, e leciti Imenei;
Ne carta unqua vergar d' indegne note.
Qual cãta i pregi altrui, qual gl'ardor miei
Voti, ch' ogni bell' Alma gradir pote:
Qual gl'umani accidenti, or lieti, or meſti,
E qual de' noſtri Eroi gl' incliti geſti,
Un v' è, che volto a Dio loſtil, e 'l core
Canta l' amare lagrime, che ſparſe,

Poi che 'l gran Rè ver lui degnò girarſe,
Il Nocchier Santo, il nobil Peſcatore,
Di cui tù ſucceſſore
Sei nel ſacro timone, e ne la barca,
Che ſcogli, e Mar per te ſecura varca.
Le lagrime, i ſoſpiri, e le querele,
Che dà gl'occhi, e dal petto uſcir di Pietro,
Mentre il Signor del Ciel ſotterra giacque,
Contempla sì devoto, e ſpiega in metro,
Ch'a dotte orrecchie, e pie ſpeſſo udir piac-
E molti oggi del Coro più fedele (que:
Braman, ch'eſca, e lor grava, che più 'l cele,
E giurerei, che 'l tuo divin penſiero,
Ch' è ſempre moſſo dà chi move il Cielo,
Si volſe a me per riſcaldar il gelo,
Che mi fea pigro a l' opra: da cui ſpero
Guadagno d' onor vero,
Non pur riſtor del danno, ch' altri feo,
Tal che 'l bon giovi, quanto nocque il reo.
Ma come farſi udir, come uſcir fora
Potrà dal triſto albergo a l' aria lieta,
Se la man ch'apre il Ciel, nõ gl'apre l'uſcio?
O come viſtarà, s' ella gliel vieta?
Qual' augellin, che pere entro 'l ſuo guſcio
Tal' ei dentro 'l mio petto ove dimora,
E là ve nacque, converrà che mora.
L' alta bontà, che 'l tuo valor fè degno
Di regger l' arca, ove ſi ſalva il Mondo,
E del terreno, e del celeſte pondo
Spenga in quel cor sì ſaggio il giuſto ſdegno.
Così il commeſſo legno

Cui Borea assale, i venti spregi, e l'onda,
E al tuo piè cada quanto il Mar circonda.
Aver la mente d' ogni macchia pura,
E creder pio, quel che il vulg'empio nega
Vagliami sì, ch' augel pietoso porte
Al tuo cospetto voce d' vom, che prega,
E più, che 'l fero strale de la morte
Teme il flagello de la tua censura
Non pur trà sette monti, e l' alte mura,
E ovunque sia mia debil fama sparta;
Ma al santo lato, al tuo sacrato nido
Avrà de l' esser mio testimon fido;
E qual miei giorni d' ora in ora io parta,
Fù gran Padre la carta
Vana tallor, la vita sempre onesta,
E tal sarà quanto di lei mi resta.
Vedrai Canzon, ma sconosciuto il Tebro,
Non t' appressar profana al divin tetto,
Nè la Croce bacciar su 'l sacro piede,
Ma lungi al suo passar, grida mercede,
E dì l' altrui narrando il mio difetto,
Che 'n quel beato petto
V' le cure del Mondo, e del Ciel sono,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Mentr' arse del mie cor la fiamma viva
Spesso, Terminio, come Amor gli spinse,
Cantò il mio petto, e la mia man dipinse
Note, che forse alma gentil gradiva.
Ma poi, che il lungo incẽdio, ond'io languiva,
Pioggia di sdegno, e sì repente estinse,
Ne lingua snodò più, ne penna strinse
Mia Musa per lodar cosa che viva.
Questa del Tebro Rosa, a cui 'l felice
Arabo Ciel s' inchina, egli è ben degno,
Ch'onori ogn'vom, che d'amor scrive, e dice.
Ma più il vostro tranquillo, e chiaro ingegno,
Ch'al mio cruccioso, e fosco altro non lice,
Che scriver d' ira, e ragionar di sdegno.

Donna d' alto valor, nova guerriera,
Ch' avendo, e con gl'affanni, e co i diletti
Vinte battaglie d' immortal memoria,
De terreni trofei nel Cielo eretti,
Qual vincitrice non vengite altera,
Ma più che vinta umil, d' ogni Vittoria
Sacrando a Dio la gloria;
Non perch' io speri alzar tant'alto il suono
De le mie voci, che sentir mi faccia;
Ma perch' io sol non taccia
Quel, ch'ogn'Uom grida, tal qual io mi sono
Verrò lieto a cantar de gl' onor vostri;
E perche al Mondo mostri,
Che 'l cor non hò così selvaggio, & empio,
Che d'entrar lasci il santo, e nobil Tempio.

Veggio più chiari onor, più lodi belle
Al nome voſtro fiammeggiar d' intorno,
Et ogni nebbia vil torſi davanti,
Che non hà Cintia, poi ch'è ſpento il giorno,
Da tuti i lati ſuoi, ſchiere di ſtelle,
Ond' io non sò qual più lodar frà tanti.
O lumi dolci, e ſanti,
O real fronte, ò bocca, onde uſcir ſuole
Virtù da ſperar vita al cener ſparſo,
E chi ſarebbe ſcarſo
A voi giamai di voce, e di parole?
O del più raro ſtil degno ſubbietto,
Poi che più bello oggetto
Del voſtro innanzi agl'occhi, offrir mi veg-
Se non canto di Voi, perdon vi chieggio. (gio,
Ma ſe queſte bellezze, che vi fanno
D' intorno a l' Alma corrottibil velo,
Ingegno uman non può lodare appieno,
O per bear la terra, eletta in Cielo.
Come le Rime mie cantar potranno
Le divine eccellenze, onde ripieno
V' hà Dio l' eterno ſeno?
Vorrei, ch' al tempo mio Roma, & Atena,
Ch' ebber de le due lingue le corone,
Dal Regno di Plutone
Poteſſer rivocare, e da la pena,
Quante dotte, felici, e nobil Alme
Ebber mai Lauri, e Palme
Ne i Teatri, e ne i Fori in voci, e in carte;
Perche di tanti onor cantaſſen parte.

Com' oggi il ſecol mio non ode tromba,
Che poggi ella col ſuon, dove poggiate
Voi con l' odor de l' opre a Dio sì care;
Così Donna giamai l' antica etate
Non arſe in pira, ne rinchiuſe in tomba,
Che de' doni del Ciel giſſe a Voi pare;
E s' alcune van chiare,
Van de la luce altrui, non de la propia;
E ſe di Voi, come di lor non s' ode
Cantar, ſete di lode
Povera ſol, per troppo averne copia;
Ma ſe trà morti, ove che ſiano, ſaſſi
Ciò, che trà vivi ſaſſi;
Non è forſe di là ſpirito egregio,
Che con voi non cangiaſſe ogni ſuo pregio.
Pochi Animi lodati in terra furo,
Che la ſtrada d' onor calcaſſen dritta,
Senza mai torcer piè da l' alta via.
Taccia ogn' iſtoria, che d' altrui ſia ſcritta;
Che non è cor sì forte, e sì ſecuro,
Che ò da buona fortuna, ò ver da ria
Vinto tallor non ſia;
Sol di Voi non ſi trova orma che ſchivi
L' alto camin, ch' alzarne fà da terra,
E con continoa guerra
L' invidia, che l' onor contende a i vivi,
Con la virtute avete in guiſa doma,
Ch' ella ſteſſa vi noma;
E quel pregio a Voi viva dar ſi vede,
Ch' a pochi il Mondo dopo morte diede.

Beata Voi, che non pur viva ancora,
Ma integra, e bella, & in età gradita,
Quel nome, e quella gloria vi godete,
Che col sangue si merca, e con la vita.
Come vi loda ognun, come v' onora
Italia tutta; Voi stessa vedete;
Senza che morte, ò lete
De vostri onor vi turbi, o toglia il gusto;
Vedrassi ancora, e non fia Idolatria,
La vostra nobil patria
Adorar Voi, non men che Roma Augusto;
Fien dì, che non in un, ma in mille Tempi
Si leggeran gl' esempi
De l'opre, ond'oggi ogn'altro cor s'accende,
Che saran chiare, ovunque il Sol risplende.
Qual pompa trionfal, vinte battaglie (na
Dar vide ad Uom mai Roma, allor che Don-
Sedea del Mondo, ch'ora inchina ancella,
Ch' al trionfo, ch' a voi, invitta Donna,
Daran le vostre alte prodezze, agguaglie?
Non fiumi, non Cittadi, non castella,
Non questa gente, e quella,
Saran del carro vostro i vani onori,
Ma d' eterne catene tutti avvinti
Gl' affetti, onde fur vinti
Molti, che fur del Mondo Vincitori,
E perchè il vero onor non si defraude
De la maggior sua laude,
Voi fra vostri prigion sarete messa,
E vedrem trionfar voi di voi stessa.

Poiche nel Coro illuſtre,
Ove armonia celeſte il Mondo tempra
A l' alta, e bella, & inclita Aragona,
Canzon tua voce ſona
Sì mal, che 'l dolce altrui concento ſtempra;
Eſci del Tempio, & al ſacro uſcio china,
Dirai, Alma divina,
Non aver: prègo, umane note a ſdegno,
Prendi in grado il voler, ſcuſa l' ingegno.

IL FINE.

TAVOLA.

Sonetti.

AMor m'impenna l'ali, e tanto in alto pag. 15
Animoso ſuperbo empio Gigante. 17

Canzoni.

Alma reale, e di maggior'impero. 51
Amor, ſe vuvi, ch'io torni al giogo antico. 54
Amor, ch'alberghi, e vivi entro'l mio petto. pag. 30

Sonetti.

CAra ſoave, & onorata piaga. 16
Cantai, Serrone, ed arſi in pure note. 28
Cento, e cent'anni, e più d'erger profondo. 22
Che l'una il Tebro con la fronte onori. 45
Chiaro Ruſcelli, il cui bel corſo indarno. 43
Chi generò trà gli alti, e bei deſiri. 8
Così Venoſa, e Mantoa d'intorno. 26

Canzone.

Caro amoroſo neo. 61

Sonetti.

DEb quando ſia Signor, che tanta fede. pag. 25
Dolente ſerpe, in cui voſtra natura. 10
Donna, a cui veggio riverenti quelle. 58
Dunque dopo tant' anni a dar di morſo. 24
D' un sì bel foco, e d' un sì nobil laccio. 22

Canzone.

Donna d' alto valor, nova guerriera. 83

Sonetti.

EFreddo hà il fonte, e chiare, e creſpe hà l' onde. 10
E' sì folta la ſchiera de' martiri. 11

Canzoni.

E' dunque ver, dunque eſſer può, ch' io parta. 74
Eletto in Ciel poſſente, e ſommo Padre. 78

Sonetto.

FElice l' Alma, che per voi respira. 16

Sonetti.

GIà desiai qual voi dar col mio canto. 28
Grati sospir dal cor forse v' elice. 30

Sonetti.

IO mi vivea del mio languir contento. 23
Il Sol non darà più l' usata luce. 59

Canzone.

In dir che sete bella, 61

Sonetti.

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave. 23
L' orribil notte, che le rose asperse. 22
L' oro che il Mondo, sì bramoso adora. 45

Canzone.

L' ira del Mar, che tempeſtoſo ſona. 61

Sonetti.

MEntr'arſe del mio cor la fiamma viva. pag. 83
Mentre gl' aſpri ſaſſoſi orridi monti. 13
Mentre lunge dal ricco, e nobil piano. 8

Sonetti.

NE lungo eſiglio il cor, donna mi moſſe. 42
Ne Mar, che irato gl' ælti ſcogli fera. 17
Non perche gemme, & oro, e ſeta, & oſtro. 21
Non perche il vento volga, e l'aria bagni. 48

Canzone.

Neſſun di libertà viſſe mai lieto. 36

Sonetti.

OCchi, fiamma d' Amor, che tanto foco. pag. 60
O d' invidia, e d' Amor figlia sì ria. 18
O dell'terra nobil Pellegrina. 29

O di bon Genitor, e di rea Madre. 24
Orrida notte, che rinchiuso il negro. 18
Or che 'l Tesino, e 'l Pò si stringe, e invetra. 26
O qual di nome, ancor d' animo franco. 27
Or chi non crederà Spirto gentile. 47

Sonetti.

PAdre del Ciel, poich' io m'aveggio, e piango. 50
Parrà strano à mortal basso pensiero. 21
Passano i lieti dì come baleni. 27
Piazza del Mõdo, almo terren, cui fanno. 44
Perche 'l Tebro, e 'l Tesin, vi tengan lunge. 44
Poithe col ferro di sua man trasisse. 7
Poiche spiegate hò l'ale al bel desio. 15
Poiche 'l mio nodo, han gl'altrui nodi sciolto. pag. 50
Poscia, che 'l Sol se n'hà portato il giorno. 60

Sonetti.

QUal di grandezza, di teſoro, e d' arte. 20
Qual Uom, che traße il grave remo, e ſpinſe. pag. 19
Qual Uom, che giace, e piange lungamente. 12
Quanto a voi deve il grand' augel di Giove. pag. 14
Quando dopo mill'anni, e mille luſtri. 14
Quei rai, ch'a l'aria chiara, & a la bruna. 42
Quel Cane ingordo, che latrando corſe. 13

Que-

Queſta vita sì triſta, e sì nojoſa. 43
Queſti, che 'l Mondo in riverenza tiene. 47

Canzone.

Qual tempo avrò già mai, che non ſia breve, pag. 66

Sonetti.

SE di quei dì, che vaneggiando hò ſpeſo. 19
Se 'l Moro, che domò l' Alpe, e 'l Romano. 11
Se l'orme belle, che 'l piè voſtro imprime. 46
Se mai vibrar dal periglioſo grembo. 42
Se non può Nola ergervi altari, e Tempi. 46
Se vuol, ch'io ſcampi la mia nobil Maga. 25
Si come il ricco, & onorato piede 49
Signor, non come a gl'altri a caſo venne. 48
Strane rupi, aſpri monti, alte tremanti. 59

Canzone.

Se quel dolor, che và inanzi al morire. 35

Canzone.

TV, che da me lontana, ora gradita. 70

Sonetti. 71

Vaga la fera Parca del mio pianto. 29
Valli nemiche al Sol, ſuperbe rupi. 58
Varchi, ſe forza mai d'Amor s'inteſe. 9
Vinca armata ragion l'inerme doglia. 29
Voi, che cercate in note dolci, e ſcorte. 9

Canzoni 14.

IL FINE.

IN BOLOGNA, M. DCCXI.

Per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole.
Con licenza de' Superiori.

A01 1466064